

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 23 MARZO 2021

Vaccini “autoprodotti” Alle imprese 10 milioni

La Regione finanzia la riconversione “anti-Covid” delle case farmaceutiche Le economie del piano recessione a chi produrrà fiale o farmaci “campani”

L'EMERGENZA EPIDEMIA

di Carmine Landi

► SALERNO

Dieci milioni di euro per il vaccino “made in Campania”. La giunta regionale raschia dal fondo del barile le economie che servono per incentivare le aziende della *terra felix* a riconvertire le proprie attività. Come accadeva durante la guerra, quando tutti fabbricavano armi. Di questi tempi, però, l'artiglieria pesante ha la forma di fiale e pasticche, ed è per questo che gli stabilimenti campani ora vengono chiamati a profondere ogni sforzo industriale nella creazione d'un antidoto, o d'un farmaco, utile a debellare il mostro Covid. «Spero di poter dare qualche notizia a brevissimo», aveva sussurrato venerdì scorso, nel corso della consueta vetrina social settimanale, il presidente della giunta regionale Vincenzo De Luca, in riferimento alle agognate iniezioni. Tre giorni prima, a quel che s'apprende da una delibera resa pubblica solamente all'indomani del monologo del “governatore”, a Palazzo Santa Lucia l'intero esecutivo s'era riunito per disporre un pacchetto di «interventi - si legge nell'atto - di riconversione industriale per implementare e accelerare la produzione di vaccini e farmaci biologici anti-Covid».

Lo sguardo alla Cina. Un piano da 10 milioni di euro: tanto valgono le risorse che, su ordine della giunta (delibera figlia d'una proposta di De Luca e del delegato alle Attività produttive, Antonio Marchiello), gli uffici regionali che s'occupano di Sviluppo economico dovranno mettere sul piatto, a disposizione delle aziende del polo biochimico e farmaceutico operanti tra Sessa Aurunca e Sapri. La giunta spinge lo sguardo ben al di là dell'Italia: «La produzione di principi attivi - l'argomentazione di De Luca e dei suoi - è concentrata in alcune aree geografiche, con un ruolo particolarmente significativo di Cina e India, e conosce specializzazioni molto avanzate, che rendono l'industria farmaceutica globale dipendente da singoli produttori per l'intera categoria di medicinali».

Salvadanaio vaccinale. Ora la Regione mette in palio il “tesoretto” proprio «per cogliere appieno la spinta acceleratrice dovuta alla crisi sanitaria», potenziando «la capacità del sistema locale di produrre prodotti connessi al Covid-19, tra i quali i medicinali, compresi i vaccini». De Luca definisce come «tecnologicamente molto avanzato» il comparto aziendale regionale, parlando perfino d'«una

nazionale», De Luca parlò d'un vaccino “made in Campania”: all'epoca, all'incontro con la stampa, Paolo Ascierto, primario del “Pascale” di Napoli, parlò d'una sperimentazione in corso con la 'Takis', l'azienda farmaceutica capitolina che, al lavoro sulle fiale contro il melanoma, scoprì che l'antidoto colpiva pure l'ormai arcinota proteina 'Spike'. Il prof soggiunse che le prime dosi sarebbero arrivate entro la fine di giugno del 2021.

La maxi-gara al palo. Il 2 marzo scorso, la giunta De Luca aveva deliberato pure d'acquistar da sé, le preziose ed introvabili provette anti-Covid, ordinando alla “SoReSa”, la centrale acquisti di Palazzo Santa Lucia in materia di sanità, rimasta senz'amministratore - Corrado Cuccurullo s'era dimesso 4 giorni prima - , d'indire una gara per accaparrarsi le dosi necessarie a immunizzare i campani. Dopo tre settimane, del bando non c'è ancora traccia, ma arrivano i soldi per le aziende campane, chiamate a ridisegnar sé stesse per fabbricare vaccini e farmacia. L'artiglieria pesante ai tempi in trincea contro il Covid.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La giunta De Luca ordina agli uffici di programmare misure per l'antidoto “fai-da-te” Soldi pescati dai risparmi dell'iniziativa di Bassolino per tener testa alla crisi economica del 2008 Per incentivare le aziende locali s'attinge alla “manovra” per le pmi e gli ambulanti Tre settimane fa il diktat a Soresa: «Subito la gara per aumentare le scorte» Del bando nessuna traccia



La Campania accelera nella produzione del vaccino; in basso il governatore Vincenzo De Luca

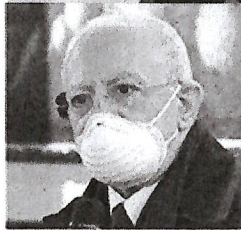
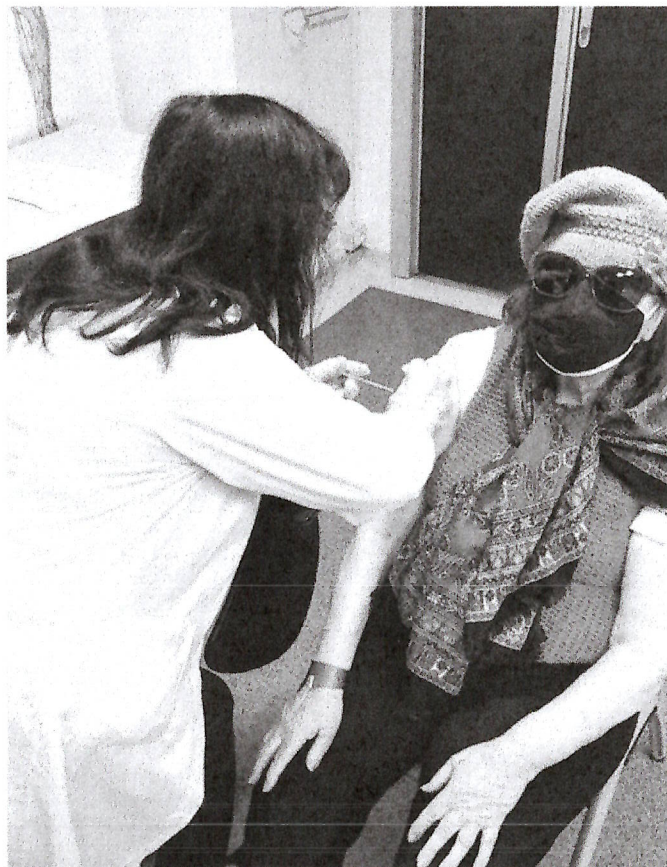
posizione di *leadership* a livello italiano ed europeo che si contraddistingue per la

presenza d'impresе di dimensioni medio-grandi». La *mission* è duplice: «Rispondere all'emergenza pandemica e promuovere una politica industriale di rilancio a supporto dei segmenti del tessuto industriale maggiormente orientati all'innovazione». Dieci milioni d'euro per lavorare sul vaccino: la giunta rompe il salvadanaio e tira fuori i suoi risparmi.

Dalla recessione alla pandemia.

D'emergenza in emergenza, ch  una parte di quel danaro, per l'esattezza 2,6 milioni,   frutto dei rientri, degli interessi e delle economie racimolate da "Jeremie Campania", il piano "salva-imprese" promosso nel 2008, ai tempi della grande crisi economica, dalla giunta guidata da Antonio Bassolino, che stipul  un contratto con il Fei, il Fondo europeo degli investimenti, per resistere al terremoto della grande recessione. Gli altri otto milioni, invece, sono avanzi del programma d'aiuti per le piccole e medie imprese dell'artigianato e del commercio ambulante e per la riqualificazione delle aree mercatali della *terra felix*, varato a settembre 2019 e rimpolpato ad aprile dello scorso anno, in pieno *lockdown*.

Sul finir di quella "quarantena



Quella salernitana è tra le uniche tre provincie italiane dove si è registrato un netto calo delle iscrizioni

► SALERNO

Salerno va in controtendenza nazionale e registra un calo anche nelle imprese a conduzione straniera. Addirittura il Salernitano è tra le uniche tre province d'Italia in cui spicca il segno meno nel bilancio delle imprese straniere, con un saldo negativo al 31 dicembre 2020 di -29 imprese, con una percentuale del -0,4. Anche l'incidenza delle imprese a conduzione straniera è tra le più basse del Belpaese. Nel Salernitano, infatti, la percentuale d'imprese straniere sul totale in provincia del 5,9%. È quanto risulta dalla fotografia scattata da Unioncamere e Info-Camere sulle imprese di stranieri iscritte al Registro delle Imprese delle Camere di Commercio a dicembre 2020.

Le imprese straniere in Italia. In Italia, al contrario, una impresa su dieci è straniera. L'imprenditoria immigrata è una realtà che guida oltre 630mila aziende, di queste 3 su 4 sono individuali. In aumento sono in particolare gli imprenditori provenienti da Nigeria, Pakistan e Albania, mentre sono in calo più marcato quelli originari della Cina e del Marocco che, comunque, insieme alla Romania restano in termini assoluti la business community straniera più numerosa nel nostro Paese. che evidenzia una crescita del 2,9% rispetto ai dodici mesi precedenti.

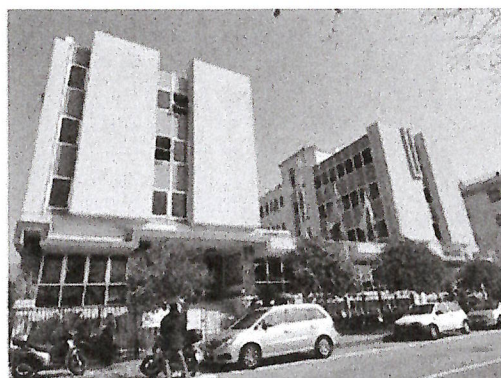
I settori con più stranieri. Il commercio al dettaglio è l'attività in cui si cimenta un'impresa straniera su 4. Ma è nei settori della telecomunicazione e della confezione di articoli di abbigliamento che l'imprenditoria immigrata raggiunge il peso più elevato sul totale delle imprese dei vari comparti (rispettivamente 32,8 e 32,5%). Quanto alla forma giuridica, quella individuale resta la più gettonata dagli stranieri: con più di 480mila imprese rappresenta il 15,4% del totale delle ditte individuali operanti in Italia. Mentre

le società di capitali costituiscono una parte residuale e superano di poco quota 100mila unità, seguite dalle società di persone (39mila).

Le forme giuridiche. Limitando il campo di osservazione alle sole imprese individuali - l'unica forma giuridica per la quale è possibile associare univocamente la nazionalità del titolare a quella dell'impresa - i dati relativi ai 12 mesi tra dicembre di quest'anno e dicembre 2019 segnalano una visibile mobilità tra le comunità imprenditoriali dei principali paesi di origine dei titolari. In termini relativi, a muoversi più velocemente nella top-10 dei paesi è la Nigeria, i cui titolari sono cresciuti in un anno dell'8,6%. A seguire troviamo i nativi del Pakistan (+4,6%), dell'Albania (+4,3%). Sul fronte opposto appaiono in calo i rappresentanti delle due comunità più numerose: quella marocchina e quella cinese. Nei dodici mesi considerati la consistenza dell'imprenditoria proveniente dalla Cina è scesa dell'1,4% e quella dal Marocco si è ridotta dello 0,6%.

(g.d.s.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La Camera di Commercio di Salerno

Fondi europei frenati dalla burocrazia

Il 40% delle società campane interessate ai finanziamenti per il rilancio post Covid. Ma pesano le procedure troppo lente

L'emergenza epidemia

► SALERNO

Il 40,9% delle imprese campane vuole utilizzare i finanziamenti europei e i fondi comunitari. Ma per avvalersi di queste risorse chiede soprattutto una semplificazione delle procedure amministrative, l'utilizzo di un linguaggio semplice nei bandi e nella modulistica e assistenza tecnica. È quanto emerge da un'indagine di SiCamera e Info-Camere su oltre 32mila imprese, nell'ambito del progetto Sisprint (Sistema integrato di supporto alla progettazione degli interventi territoriali), condotto da Unioncamere e dall'Agenzia per la Coesione territoriale e finanziato dal Pon Governance e Capacità Istituzionale 20142020. La ricerca, inoltre, evidenzia pure come le imprese campane risultino essere tra le più informate sulla politica di coesione territoriale dell'Ue: sul gradino del podio più alto, infatti, c'è la Basilicata, seguita dalla Campania e dalla Sardegna.

Eccesso di burocrazia. La pandemia e la discussione intorno alle nuove risorse europee potrebbe, dunque, essere all'origine della rinnovata attenzione delle imprese italiane all'utilizzo dei fondi Ue. Un'occasione che non può essere sprecata, anche se esistono dei dubbi che riguardano soprattutto l'eccessiva burocrazia. Tant'è che per affrontare la scrittura e la presentazione delle domande, un'impresa su due lamenta la difficoltà di adempiere alle richieste, oltre un quarto sottolinea l'eccessiva distanza di tempo tra richieste ed assistenza e la modesta rispondenza degli strumenti alle esigenze delle imprese. Quote minori di imprese indicano tra le criticità soprattutto il fatto che i settori dei bandi non sono attinenti alle attività dell'impresa (17,8%), la contenuta assistenza da parte delle amministrazioni responsabili dei bandi (14%), le dimensioni imprenditoriali troppo limitate (13,6%), la scarsa chiarezza degli istituti di credito (13,2%) e le difficoltà legate all'obbligo di presentare garanzie o fidejussioni (10,9%).

Semplificazione amministrativa.

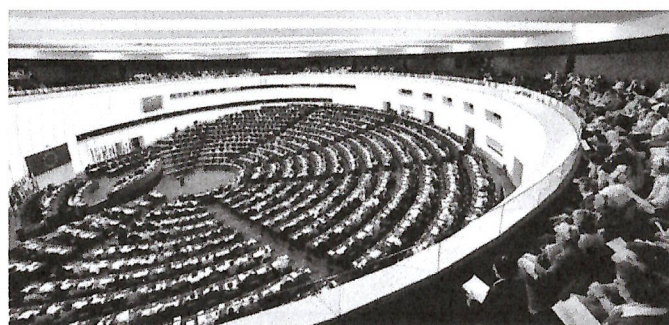
Ostacoli non affatto insormontabili. Perciò, per ovviare a queste problematiche, per oltre la metà delle

imprese che hanno partecipato al sondaggio, sarebbe indispensabile una semplificazione delle procedure amministrative, l'utilizzo di un linguaggio semplice nei bandi e nella modulistica (33,9%), l'assistenza tecnica per l'accesso ai bandi e in itinere (19,9%), una documentazione amministrativa standard (13,6%), una comunicazione maggiormente mirata a target specifici (13%), un'informazione più approfondita sulla tempistica di avvio dei bandi (12,6%) e tempi certi per la pubblicazione degli avvisi, la valutazione del progetto e i pagamenti (8,5%).

I settori principali. La salute e il benessere sono considerati dalle imprese, a prescindere dalla crisi epidemiologica, i settori fondamentali sui quali concentrare le risorse comunitarie (li indicano il 43,8% degli intervistati), in quanto precondizioni essenziali dello sviluppo. Tra gli altri ambiti segnalati dagli imprenditori figurano le politiche del lavoro (32,3%), l'istruzione di qualità (31,2%), le azioni dirette alla riduzione della povertà (24,4%), il maggior utilizzo delle fonti rinnovabili (13,9%), la dotazione infrastrutturale del territorio (13,6%), la ricerca e l'innovazione tecnologica (10,4%), la giustizia (riduzione dei tempi: 10,2%), una maggiore sicurezza e legalità (9,9%) ed il tema della mobilità e dei trasporti (8,7%).

Gaetano de Stefano

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Una seduta del Parlamento europeo a Bruxelles

Delocalizzazione Fonderie sindaci convocati in Regione

APPUNTAMENTO IN COMMISSIONE AREE INTERNE MENTRE SI ATTENDE IL CONSIGLIO DI STATO SULLA VARIANTE AL PUC L'AMBIENTE

Margherita Siani

La delocalizzazione delle Fonderie Pisano a Buccino, con la realizzazione di un impianto ex novo, arriverà la settimana prossima in Commissione regionale per le Aree interne. Il presidente, Michele Cammarano, ha convocato per lunedì 29 marzo (ore 11) i sindaci della Comunità montana del Sele-Tanagro, Asi, Provincia, Istituto Zooprofilattico, l'assessore regionale Ambiente, Fulvio Bonavitacola, e la Direzione generale Ambiente. Una riunione plenaria, in pratica, di tutti coloro che, a vario titolo, sono interessati alla questione Fonderie e che su questo argomento stanno producendo più di una attività non solo politica, ma anche amministrativa e giudiziaria. Si consumerà così un nuovo momento di attenzione su questa delocalizzazione, che rappresenta un nervo vivo da parte del territorio che prova a contrastarla e da parte di chi, come l'azienda, procede per la realizzazione del proprio intervento. La richiesta di convocazione era partita dal Comune di Buccino qualche settimana fa, proprio per discutere del problema in un organismo, quale la Commissione Aree interne, perché l'area è impegnata nella realizzazione di una programmazione di interventi finalizzati anche alla Strategia delle aree interne. Più situazioni e condizioni si stanno infatti consumando ormai da quasi tre anni, che hanno visto allargarsi ad una cinquantina di amministrazioni pubbliche il fronte del no. Il ragionamento politico che ci sarà in Commissione regionale va di pari passo alla vicenda giudiziaria. In Consiglio di Stato è infatti depositato il ricorso per capire se la variante al Puc approvata dal Comune di Buccino sia o meno legittima. La stessa variante ha delimitato la tipologia di nuovi insediamenti nell'area: agroindustriale e comunque non industria pensante. Da una parte ci sono quindi le Fonderie e i Pisano, dall'altra, costituiti in opposizione, il Comune di Buccino, la Comunità montana Sele-Tanagro, alcune aziende, ma anche la Riserva del Sele-Tanagro che si è recentemente costituita ad adiuvandum nel ricorso. In merito, tuttavia, si era già pronunciato in favore delle Pisano il Tar di Salerno, con il Comune di Buccino, Asi, Provincia e alcune aziende risultate soccombenti. Tutto, dunque, è appeso al filo della giustizia amministrativa. Intanto, le Fonderie Pisano hanno acquistato il lotto della ex Metalli e Derivati dopo il bando dell'Asi, per 2,5 milioni di euro. Importo versato, atto notarile sottoscritto, ma non vi sono al momento delle attività particolari in loco. Si aspetta, con molta probabilità, la pronuncia del Consiglio di Stato. Alcuni giorni fa c'è stato un incontro a Salerno, presso gli uffici regionali, per definire i tempi di realizzazione del nuovo progetto, indicati in un paio di anni.

Poste aperte anche in zona rossa, sicurezza per clienti e dipendenti

Nico Casale

«La pandemia è un fenomeno che ha degli impatti importanti anche nelle dinamiche sociali, ma che noi abbiamo cercato di governare, mantenendo sempre le sedi aperte». Traccia un bilancio, a un anno dallo scoppio della pandemia, Marcella Ricci, direttrice provinciale della filiale di Salerno di Poste Italiane, che conta 141 uffici postali dei 288 presenti nel Salernitano. Tra le altre cose, «nelle sedi direzionali - sottolinea - è stata attivata un'attività di screening preventivo per i dipendenti aderenti».

Che anno è stato quello appena trascorso?

«Un anno sicuramente complicato, pure per le relazioni umane. Poste Italiane è anche un punto di incontro per i nostri clienti. Andare all'ufficio postale, nello stesso giorno e nella stessa ora nell'ambito della settimana, è un'abitudine tipica soprattutto del Meridione. Quello che è successo è un fenomeno che ha degli impatti importanti anche nelle dinamiche sociali, ma che noi abbiamo cercato di governare, mantenendo sempre le sedi aperte. Abbiamo avuto una piccola riduzione a marzo dello scorso anno, ma garantendo un'apertura su tutto il territorio nazionale e in provincia di Salerno ancor di più in quanto c'è stata una importante adesione da parte del personale di Poste Italiane. Perciò, un grande ringraziamento va ai colleghi che lavorano con me. Con tutte le difficoltà, ogni mattina, ogni dipendente di questa provincia si reca al lavoro per dare un servizio e dei prodotti alla popolazione».

Come è cambiata l'organizzazione degli uffici postali?

«Sin dall'inizio, abbiamo adottato le indicazioni statali e siamo andati verso la massima tutela. Inoltre, abbiamo previsto la possibilità per i clienti di avere rapporti telefonici per attività di caring con i nostri consulenti perché non si sentissero abbandonati, perché i loro investimenti, le loro necessità di finanziamento potessero essere garantiti anche a distanza. Tutto questo fa il paio con il programma di digitalizzazione del Paese. Penso alla modalità di pagamento codice che consente di pagare avvicinando il cellulare, evitando passaggi di denaro o di documenti tra cliente e operatore. Una modalità covid free che stiamo promuovendo anche agli esercizi. Agli esercenti forniamo, gratuitamente per quest'anno, la possibilità di aderire al servizio e non pagano né commissioni, né canone. Poi, c'è il pagamento anticipato delle pensioni per garantire uno scaglionamento ancor più meticoloso. Questo mese pagheremo le pensioni di aprile dal 26 marzo, prima della Domenica delle Palme».

Quali sono i timori dei clienti che registrate più di frequente in questo periodo?

«La loro principale preoccupazione è la sicurezza e la stabilità economica. Da parte nostra, c'è sempre rassicurazione in termini di garanzia delle liquidità e di proposizione dei migliori prodotti di finanziamento e di investimento».

Durante gli ultimi dodici mesi si sono registrate code davanti agli uffici postali

«Assolutamente sì. È un fenomeno che abbiamo registrato soprattutto negli uffici più grandi perché, tra i 141 uffici postali che gestisco, le dinamiche sono state differenti. Da marzo dell'anno scorso, proprio perché si creavano assembramenti esterni, insieme con prefettura, forze dell'ordine e sindaci del Salernitano, si è ragionato sull'opportunità di avere dei volontari che ci aiutassero nella gestione graduale all'ingresso dell'ufficio postale. Man mano, questa cosa si è autoregolamentata per poi diventare un problema nuovamente dopo l'estate. Quindi, abbiamo dovuto riorganizzarci in alcuni casi. Nelle giornate in cui c'è maggiore affluenza, infatti, abbiamo previsto la presenza di una guardia giurata che garantisca un'affluenza più regolamentata. Poi, ci sono le forze dell'ordine cui va il mio plauso perché ci danno una grossa mano. È importante, però, al tempo stesso, che ci sia anche il buonsenso del cittadino»

La guerra del Faito divide le "Costiere"

Al palo i progetti per il monte, il presidente stabiese dei Lattari: «Gestione regionale». I predecessori della Divina insorgono

IL GIGANTE CONTESO » TRA SALERNO E NAPOLI

► POSITANO

Un monte acquistato e poi dimenticato. Il ping pong di competenze tra Regione e Comuni, e la guerra tra i vecchi referenti del Parco dei monti lattari, quasi tutti del fronte della Costiera Amalfitana, contro il neo-presidente stabiese. Di mezzo c'è il Monte Faito, patrimonio unico di biodiversità e simbolo del Monti Lattari. Proprio per trasformare il Faito in un punto di riferimento a livello turistico internazionale, e per tutelarne tutte le peculiarità, la Regione Campania nel 2006 ne acquistò il 50 per cento dalla Fintecna, con l'assenso del Parco dei Monti Lattari che finanziò l'operazione con oltre 5 milioni di euro provenienti da fondi destinati al Parco stesso. L'Ente, di concerto con la Comunità del Parco dei Monti Lattari, per anni ha lavorato proprio per valorizzare questo lembo di terra.

Gli avvicendamenti alla presidenza del Parco di **Giuseppe Guida** e **Secondo Squizzato** (ex sindaco di Cetara) e quelli alla presidenza della Comunità del Parco dei Monti Lattari di **Antonio Giordano** e **Domenico Amatruda** (ex ed attuale sindaco di Tramonti) hanno registrato un progressivo calo dell'interesse da parte degli organi regionali sul ruolo che avrebbero dovuto ricoprire gli enti. Gli stessi, nei giorni scorsi, insieme all'ex presidente

Anna Savarese, con una lettera riaccendono i riflettori sulla vicenda: «La politica regionale - scrivono nella loro missiva ha abbassato l'attenzione sul ruolo del Parco e della Comunità dei Monti Lattari, individuati con i Pirap, Progetti Integrati Rurali per le Aree Protette, come organismi intermedi della programmazione e della spesa dei fondi comunitari, se adeguatamente strutturati e organizzati alla stregua dei Parchi Nazionali».

Un aspetto sul quale bisogna assolutamente concentrarsi. I Monti Lattari conservano un patrimonio di biodiversità unico e con una gestione, promozione e valorizzazione del territorio professionale e ambiziosa: la possibilità vedere riconosciuta la denominazione di Parco Nazionale non sarebbe stata un'utopia, anzi. Questo passaggio avrebbe cambiato completamente il volto del territorio offrendo alla Costiera Amalfitana, alla penisola Sorrentina e a tutti i comuni rientranti all'interno del Parco una grande opportunità di crescita e sviluppo.

presidente del Parco dei Monti Lattari, lo stabiese **Tristano Dello Joio**, il quale si auspica che sia la Regione con le sue competenze ambientali ad occuparsi della gestione del Faito. Polemiche scatenate dopo il successo del Comune di Vico Equense che ha strappato alla Città Metropolitana di Napoli la gestione del versante vicano del gigante dei Lattari. Scelta sgradita a Dello Joio, che predilige la gestione regionale.

E i predecessori della "Divina" s'infuriano. Ritengono che la posizione del presidente sconfessi i loro sforzi per riportare il monte nell'alveo del coordinamento del Parco, lasciando ampio spazio alla libera scelta dei vari comuni. «Chi se non l'Ente Parco può assolvere a questa funzione e garantire questi obiettivi - si legge in conclusione della lettera - in ragione, peraltro, del suo specifico ruolo istituzionale?».

Salvatore Serio

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Uno scorcio del monte Faito, finito al centro della contesa tra amministratori locali



Giuseppe Squizzato



Purtroppo non sarà così ed il tutto suona come un'occasione **Domenico Amatruda**
persa. Guida, Squizzato, Savarese, Giordano e Amatruda
ritengono quanto meno sorprendente la posizione dell'attuale

© la Citta di Salerno 2021

Powered by TECNAVIA

Il Piano di Zona S2 cerca aziende per 17 tirocini formativi, di cui 7 destinati alle persone con disabilità, finanziati dal progetto Itia, Intese territoriali inclusione attiva, denominato "Key of change". Il progetto, finanziato per circa 960mila euro dalla Regione, prevede la realizzazione di due Centri Territoriali di Inclusione, a Cava de' Tirreni ed in Costiera Amalfitana, allo scopo di erogare servizi di supporto alle famiglie, percorsi formativi e/o servizi di sostegno orientativo, tirocini finalizzati all'inclusione sociale.

In virtù di tale obiettivo il Piano di Zona ha dunque aperto una manifestazione di interesse per l'individuazione di soggetti ospitanti, pubblici e privati, disponibili ad attivare 17 tirocini di inclusione sociale (di cui sette destinati a persone con disabilità),

finalizzati all'inclusione sociale. La durata di ciascun tirocinio sarà di 24 mesi per un massimo di 130 ore mensili, retribuiti dal progetto Itia con 500 euro mensili onnicomprensivi di ogni onere. Le aziende con un numero di dipendenti da uno a cinque potranno inserire solo un tirocinante, quelle tra sei e 19 potranno ospitare fino a 2 tirocinanti. Infine con più di 20 dipendenti i tirocinanti non possono superare il 10 per cento. (g.f.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

© la Citta di Salerno 2021

Powered by TECNAVIA

Ok al grattacielo nella ex “Vitologatti”

La Regione approva il progetto di riconversione dell'area di Fratte. Riqualficazione ispirata al “bosco verticale” di Boeri

la storia

La Regione Campania alza il pollice e dice di sì al progetto di riqualficazione dell'area occupata dalla ex Vitologatti, la storica fabbrica di imbottigliamento di acque minerali riaperta anni fa a ridosso del quartiere Fratte e poi chiusa per il fallimento della società. L'iter per l'avvio del cantiere non è ancora concluso perché il progetto del grattacielo con bosco verticale (sulla scia del complesso residenziale progettato dall'archistar **Stefano Boeri** al centro direzionale di Milano) dovrà essere valutato e votato dalla giunta, prima, e dal Consiglio Comunale, successivamente.

A differenza di quanto avvenne nel 2017 quando l'assise comunale bloccò le procedure (con il ritiro della delibera) per una serie di rilievi al progetto e per la mancanza di tutta la documentazione, questa volta (con il via libera degli uffici tecnici regionali) non dovrebbero esserci ulteriori colpi di scena.

Nel dettaglio, il parere favorevole rilasciato dai tecnici di Palazzo Santa Lucia è riferito, nel merito, “alla compatibilità tra le previsioni urbanistiche contenute nella Proposta di Piano Urbanistico Attuativo (Pua) del vigente Piano Urbanistico Comunale (Puc) del Comune di Salerno rispetto al progetto di riqualficazione area ex Vitologatti”.

Non mancano, però anche una serie di prescrizioni e si raccomanda “che la piantumazione del filare di eucalipti in prossimità del torrente Grancano rispetti i vincoli di legge” oltre al fatto “che vengano rispettate le indicazioni riportate nel Parere dell'Autorità di Bacino Distrettuale e nello Studio di Compatibilità Geologica”; e cioè “è necessario che il progetto preveda le misure di protezione dei piani comunali di protezione civile e che la regimazione delle acque superficiali, nell'area intorno al fabbricato in costruzione sarà assicurata da un idoneo sistema di raccolta e smaltimento atto a garantire il rapido allontanamento di queste ultime dalle opere in progetto”.

Come si rileva dalla documentazione contenuta nel decreto dirigenziale, il progetto prevede “la demolizione di alcuni manufatti per 11.902,03 metri cubi e la costruzione di un edificio di 12 piani (non più 15) oltre il piano pilotis (uno spazio aperto tra il piano terreno e il primo pian nel quale sono presenti i pilastri in cemento armato con funzione di sostegno dell'edificio) e quello interrato, con cambio di destinazione dall'uso da produttiva a residenziale, e la sistemazione dell'intera area”.

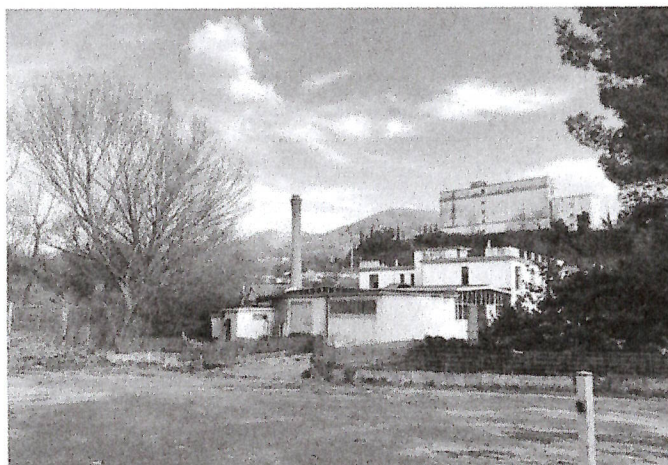
quantificato anche un possibile prezzo d'acquisto, intorno ai 200mila euro, a seconda della dimensione dell'unità.

La storica fonte Vitologatti era stato immaginato nel progetto che fosse canalizzata, monumentalizzata e restituita alla fruizione collettiva con una fontana nella zona pubblica. Destinata a restare in piedi anche la vecchia ciminiera che si progettò di consolidare e valorizzare attraverso un sistema di illuminazione.

Eleonora Tedesco

©RIPRODUZIONE RISERVATA

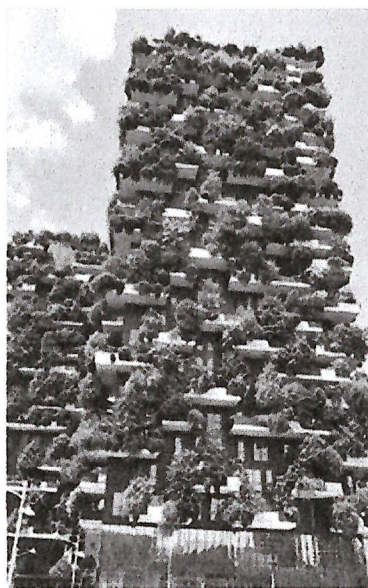
L'intervento fu già bloccato dal Consiglio comunale Ora riprende l'iter tra giunta e assise



L'ingresso delle ex sorgenti “Vitologatti”

Il punto qualificante del progetto è, però, il giardino verticale con l'inserimento di essenze vegetali e piantumazioni a riempire i vari vuoti creati e che dovrebbe inglobare nel verde il palazzo che sorgerà al posto dell'ex stabilimento.

Il progetto è stato messo nero su bianco dall'impresa Filippi srl di Brienza, attiva in provincia di Potenza, che è entrata in possesso dell'area nel 2011 a seguito di un atto pubblico di compravendita con la società Grandino costruzioni srl, che l'aveva a sua volta acquistata a seguito della procedura fallimentare del gestore dell'opificio. Nel progetto iniziale era stata prevista la realizzazione di 42 appartamenti: tre per ogni piano e di estensione diversa tra loro; in ogni caso non superiore agli 85 metri quadri. Previste anche 13 unità immobiliari Ers sui primi quattro piani del fabbricato (più una al quinto). Ed era stato



Il “bosco verticale” progettato a Milano da Boeri e, a sinistra, l'area della ex Vitologatti



L'archistar Stefano Boeri

Nuovi investimenti, Cdp sostiene Soigea

«Cassa Depositi e Prestiti ha sostenuto la crescita della Soigea srl (Sarno) attraverso un contratto di finanziamento, garantito in tempi brevi da Sace tramite Garanzia Italia, lo strumento del Decreto Liquidità destinato al sostegno delle imprese italiane colpite dall'emergenza Covid-19». In particolare, «le risorse erogate andranno a supportare principalmente il piano di investimenti finalizzato ad ampliare gli impianti e la dotazione di attrezzature necessarie a sostenere lo sviluppo di nuove commesse». La società, «leader nel settore della costruzione di linee elettriche Mt/Bt e partner strategico dei più importanti distributori di energia elettrica a livello nazionale, vanta un fatturato nel 2019 di circa 90 milioni».

Sciopero in Amazon, i sindacati: siamo al 75% L'azienda: tra il 10 e il 20

napoli «Siamo umani, non robot». Anche in Campania per la prima volta si sono fermati gli addetti di Amazon, portando fuori dai cancelli dello stabilimento di Arzano le rivendicazioni contro il colosso del commercio elettronico, e invitando i consumatori a sposare la protesta con uno stop agli acquisti per 24 ore.

Uno sciopero con un'adesione media a livello nazionale del 75%, dicono i sindacati, limitata invece secondo l'azienda al 20% per i servizi di consegna e inferiore al 10% in Amazon. «Per la prima volta — sottolineano le segreterie di Cgil, Filt-Cgil e Nidil Cgil della Campania — i lavoratori di Amazon sono in sciopero per chiedere che vengano garantite adeguate tutele contrattuali a tutti lavoratori della filiera, a cominciare dai driver, che subiscono un vero e proprio sfruttamento con orari massacranti e condizioni di lavoro che vanno oltre ogni legalità. Chiediamo — aggiungono i sindacati — la continuità contrattuale, il diritto alla parità di trattamento della filiera, la clausola sociale e la fine di questo turn-over esasperante nello stabilimento di Arzano».

«Qui lavorano almeno 500 persone, tra dirette ed indirette — afferma ancora la Cgil — con contratti che durano al massimo tre mesi. Una situazione ai limiti dello sfruttamento. Servono tavoli di contrattazione dove parlare dei ritmi di lavoro, di turni e di diritti — concludono Cgil, Filt e Nidil — Chiediamo solidarietà per i rider che lavorano per oltre 10 ore giornaliere e che se cambiano azienda rischiano di non venire riconfermati. Chiediamo che questi lavoratori, indispensabili durante il lockdown e ancora oggi, siano considerati persone e non merce».

Nelle rivendicazioni anche la verifica dei carichi, dei ritmi e dei turni di lavoro, il corretto inquadramento del personale, la riduzione dell'orario di lavoro dei driver, i buoni-pasto, un adeguato importo dell'indennità di trasferta, la clausola sociale e continuità occupazionale in caso di cambio appalto o cambio fornitore, per tutti, una indennità Covid, danni e franchigie, stabilizzazione di tempi determinati e lavoratori interinali. Nella giornata di sciopero Amazon, a sua volta, si è rivolta ai clienti, assicurando in una lettera di mettere «al primo posto i nostri dipendenti e quelli dei fornitori terzi, offrendo loro un ambiente di lavoro sicuro, moderno e inclusivo, con salari competitivi tra i più alti del settore, benefit e ottime opportunità di crescita professionale», ha precisato la country manager Mariangela Marseggia.

Da una vertenza all'altra: ieri presidio davanti alla prefettura di Caserta di un gruppo di lavoratori dello stabilimento Jabil di Marcianise insieme ai rappresentanti sindacali, per rialzare l'attenzione su una vertenza iniziata nel giugno 2019, proseguita con oltre 220 addetti fuorusciti e altri 120 ancora da collocare. I lavoratori sono scesi in piazza per chiedere un incontro immediato con il Governo e l'interessamento della Regione Campania, perché vedono molte ombre nel loro futuro, visto l'eventuale sblocco dei licenziamenti a livello nazionale. Per Antonello Accurso, segretario regionale generale aggiunto della Uilm, «il blocco dei licenziamenti è utile a prendere tempo, ma se non è accompagnato dalla ricerca di soluzioni industriali, diventa solo un modo per tamponare la situazione. Al ministero chiediamo di aprire un tavolo, alla Regione di supportare Jabil e altre aziende in relazione al Recovery Plan». «Nessuna di queste aziende ha ancora presentato un piano industriale — dice invece il segretario della Fiom-Cgil di Caserta Francesco Percuoco — non sappiamo dunque che fine faranno i Jabil e gli ex Jabil».

Paolo Picone

Sviluppo del Mezzogiorno Oggi la «prima» di Draghi

Al via la due giorni di «consultazione pubblica» promossa da Carfagna

Più che una classica due giorni di dibattito si tratta di una consultazione pubblica. Sul Mezzogiorno. E sarà anche il primo test per il presidente del Consiglio, Mario Draghi che parlerà questa mattina all'evento organizzato dal ministro per il Sud e la Coesione territoriale, Mara Carfagna.

Che ieri ha lanciato una campagna d'ascolto «per raccogliere segnalazioni, progetti, esperienze in vista dell'elaborazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, della definizione dell'accordo di partenariato e che contribuiranno a orientare l'azione del ministero nei prossimi mesi». Ovviamente aperta a tutti: amministratori, imprenditori, associazioni sul territorio, semplici cittadini.

Servono idee perché i dati sono più che allarmanti. La Svimez ha stimato una riduzione dell'occupazione del 4,5% nei primi tre trimestri del 2020, il triplo rispetto al Centro-Nord. E si attende una perdita di circa 280mila posti di lavoro al Sud. Con un aumento della povertà infantile e dopo quasi un anno di Dad una dispersione scolastica paurosa, secondo la Comunità di Sant'Egidio 1 bambino su 3 al Sud ha abbandonato o abbandonerà la scuola. Il 45 per cento delle donne nel Mezzogiorno sono disoccupate. La questione meridionale è fortemente intrecciata alla questione femminile e dei bambini.

Aperta da Mario Draghi, la due giorni proseguirà con un breve intervento del ministro Carfagna, e verrà conclusa dal Ministro dell'Economia e delle Finanze Daniele Franco mercoledì 24 alle ore 12. All'evento prenderanno parte tutti i presidenti delle Regioni del Sud, compreso Vincenzo De Luca, i sindaci delle città metropolitane del Mezzogiorno, anche Luigi de Magistris, esperti e studiosi del Meridione.

«Le risorse europee di Next Generation EU e il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), al quale il governo sta lavorando proprio per utilizzare al meglio quei fondi, rappresentano un'occasione che il Sud non può permettersi di sprecare — spiega Carfagna —. Stiamo lavorando con grande impegno perché i progetti che saranno contenuti nel Pnrr consentano alle Regioni meridionali di abbattere nei prossimi anni le barriere che le allontanano dal Nord Italia e dal resto d'Europa, di liberare le proprie potenzialità e di fare da traino al rilancio del Paese». Da qui una sorta di chiamata alle armi collettiva: «Sappiamo che non tutto potrà entrare nel Pnrr, ma vogliamo comunque costruire un piccolo patrimonio di idee, che ci aiuterà nei prossimi mesi a definire i piani per aiutare il rilancio del Sud. Perché solo se cresce il Sud, potrà ripartire l'Italia».

Ma c'è attesa soprattutto per Draghi che, sinora, ha detto davvero poco sul Mezzogiorno. Anzi ne ha parlato una sola volta: «Per riuscire a spendere e spendere bene, utilizzando gli investimenti dedicati dal Next Generation Eu occorre irrobustire le amministrazioni meridionali, anche guardando con attenzione all'esperienza di un passato che spesso ha deluso la speranza ».

S.B.

Il numero di inoculazioni è a quota 670mila. La provincia di Napoli al 42 per cento, Salerno al 16

► SALERNO

Sono oltre 670 mila le dosi somministrate in Campania e la fascia di popolazione che registra il maggior numero di vaccinati è quello compresa tra gli 80 e gli 89 anni.

Continuano le operazioni di inoculazioni del farmaco per la lotta alla Covid in tutta la regione, che con oltre l'82% di dosi somministrate rispetto a quelle consegnate è tra quelle con la migliore performance in Italia. La provincia dove si contano più somministrazione è quella di Napoli con oltre il 42% di quelle inoculate in tutta la regione, seguita da quella di Salerno (più del 16,5%), Caserta (superata quota 15,5%), Avellino con il 7% e Benevento con circa il 6%. Sono state 450mila le prime dosi e poco più di 220mila le seconde che sono andate a circa 380mila le donne e poco più di 290mila uomini.

Gli over 80 vaccinati almeno con una fiale sono stati oltre 205mila, nella fascia 80-89 anni ammontano a 185mila, gli ultra novantenni a poco più di 27mila. Il settore al quale sono state inoculate il maggior numero di vaccini è quello sanitario (circa 315mila), seguono gli over 80, poi il mondo della scuola e dell'università con circa 120.000, le forze dell'ordine (più di 22 mila), i fragili oltre 2.500, irrisori i dati per disabili e caregiver o badanti.

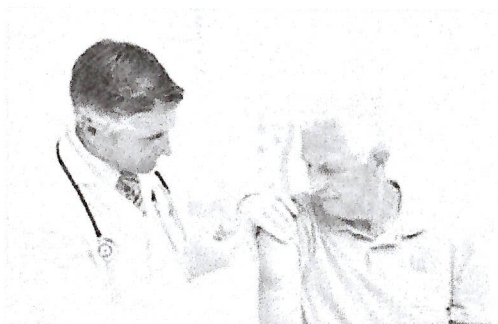
La fascia di età coloro che hanno avuto il maggior numero di persone al quale è stata somministrata almeno una dose di farmaco per prevenire il contagio da nuovo coronavirus è quella tra gli 80-89 anni, seguita da quella dei 40-49enni (più di

97mila vaccinati) da quelli fra 60 e i 69 anni (oltre 90mila), i 30-39 anni (più di 75mila), i 50-55enni (74mila), i 56-59enni (55mila) i 20-29enni (oltre 45mila), gli ultranovantenni (28mila) e i 70-79enni con oltre 22 mila pazienti vaccinati.

Risultati che risentono dei periodi di inizio delle vari fasi vaccinali e di altri aspetti. Essendo stati il personale sanitario e gli ultraottantenni tra i primi a poter ricevere il farmaco, ad esempio, si comprende perché queste due categorie abbiano numeri più alti rispetto ad altre. La fascia 20-29 anni, inoltre, è fortemente caratterizzata dagli studenti dei corsi universitari di vari profili sanitari e dalle forze dell'ordine, mentre il personale docente è andato ad incidere maggiormente nella fascia dai 30 anni in su.

(sdn)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Sono gli anziani tra gli 80 e gli 89 anni i più vaccinati in Campania

IL RAPPORTO CEN

Economia circolare, Italia ancora prima ma rallenta

Bene la produttività delle risorse, scende l'energia rinnovabile

G.Sa.

L'Italia resta al primo posto fra i grandi Paesi europei nella classifica dell'economia circolare, seguita da Germania e Francia, ma non fa progressi proprio quando l'Europa intensifica le azioni della transizione verso la neutralità climatica. È quanto afferma il Rapporto annuale del Cen, Circular Economy Network, che sarà presentato oggi e Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare. Un rapporto più ampio del solito, con un approfondimento sul ruolo dell'economia circolare nella transizione alla neutralità climatica, il punto sulle principali misure di carattere strategico, normativo ed economico adottate in materia di economia circolare a livello nazionale ed europeo e il quadro aggiornato del peso dell'economia circolare nei maggiori Paesi europei.

Nella classifica generale, Italia ancora in testa con 99 punti rispetto ai 92 della Germania, agli 86 della Francia, agli 82 della Spagna, ai 63 della Polonia. Ma è dai cinque indicatori settoriali che si delinea un quadro più mosso.

Nella produzione circolare il nostro Paese ottiene 26 punti, con un distacco di 5 punti dalla Francia. Rispetto al 2020 l'Italia è stabile senza miglioramenti significativi, mentre la Francia cresce. Il vantaggio si accorcia. Se per la produttività delle risorse restiamo avanti (ogni kg di risorsa consumata genera 3,3 € di Pil contro una media europea di 1,98), è nella quota di energia rinnovabile utilizzata rispetto al consumo totale di energia che l'Italia perde il suo primato: con il 18,2% scende al secondo posto, dietro alla Spagna (18,4%). Il riciclo dei rifiuti urbani è stato del 46,9%, in linea con la media europea, secondo posto dopo la Germania.

Il tasso di utilizzo circolare di materia in Italia è stato del 19,3%, superiore alla media della Ue a 27 (11,9%), inferiore a quello francese (20,1%), superiore a quello tedesco (12,2%). L'Italia è invece ultima fra le grandi economie europee per numero di brevetti (ma qui i dati non sono recenti). Per quanto riguarda l'occupazione nei settori della riparazione, del riutilizzo e del riciclo, l'Italia è al secondo posto dietro alla Polonia.

Nota dolente per gli investimenti e l'occupazione dove l'Italia è al quarto posto, dopo Spagna, Polonia e Germania.

In Italia, cresce e si rafforza il settore della sharing mobility con un incremento medio dei servizi di mobilità condivisa del 25% tra il 2018 e il 2019. Continua a salire anche il numero complessivo dei veicoli a zero emissioni, soprattutto grazie ai servizi di carsharing e scootersharing elettrici, passati dai circa 620 mezzi del 2015 ai 7.000 del 2019.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MERCATO DEL LAVORO

Esuberi e crisi, sbloccato il contratto d'espansione

Via libera del Lavoro alla pubblicazione della circolare Inps

Giorgio Pogliotti Claudio Tucci

Si sblocca il contratto d'espansione, la misura introdotta nel 2019 e rafforzata nella manovra 2021, che serve a gestire le riorganizzazioni aziendali, al momento ferma in attesa dei provvedimenti attuativi.

Inps ha predisposto nei giorni scorsi la circolare, inviandola al ministero del Lavoro, che proprio ieri ha dato il via libera per la pubblicazione necessaria per lo sblocco dell'operatività della misura. Il contratto di espansione con la legge di Bilancio 2021 è esteso alle aziende sopra i 250 dipendenti e si attiva con un accordo da siglare in sede governativa, che può prevedere l'uscita dal lavoro per i lavoratori a cinque anni dalla maturazione dei requisiti pensionistici, assunzioni di giovani e piani di formazione per i lavoratori impiegati in azienda. Il contratto di espansione è finanziato con 117,2 milioni per il 2021 e 132,6 milioni per il 2022; fondi piuttosto limitati che, secondo la relazione tecnica alla manovra di Bilancio, ne consentirebbero l'applicazione solo per 6mila lavoratori.

Il contratto di espansione è uno dei principali strumenti messi in campo dal governo per gestire gli esuberi. Sempre ieri, poi, il ministero del Lavoro ha fornito un importante chiarimento sul blocco dei licenziamenti, prorogato dal decreto Sostegni, in modo differenziato a seconda dei settori, fino al 30 giugno e fino al 31 ottobre. Il dicastero guidato da Andrea Orlando ha confermato che il blocco dei licenziamenti economici - individuali e collettivi - è generalizzato fino al 30 giugno. Dal 1° luglio al 31 ottobre invece è in vigore per i soli datori di lavoro che possono fruire dei trattamenti di integrazione salariale in deroga, assegno ordinario e cassa integrazione "agricola". In altre parole, per le piccole imprese, essenzialmente del terziario, la nuova proroga del divieto di licenziamento viaggia "a braccetto" con la contestuale proroga di 28 settimane degli ammortizzatori emergenziali, a prescindere dal fatto che la cassa Covid venga utilizzata o meno: solo dal 1° novembre queste aziende potranno avviare le procedure di licenziamento economico (se l'impresa, tuttavia, ha ancora settimane di cassa Covid-19 da usare fino al 31 dicembre, non potrà licenziare quei lavoratori per i quali utilizza l'ammortizzatore emergenziale gratuito).

Il chiarimento si è reso utile, vista la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del decreto Sostegni, con il quale l'esecutivo Draghi ha destinato circa 8 miliardi di euro al capitolo "lavoro e povertà". Il blocco in Italia è operativo da fine febbraio 2020 e sta producendo effetti, se si considera che i licenziamenti economici sono dimezzati per i contratti a tempo indeterminato: secondo Inps si è passati da circa 500mila nel 2019 a meno di 250mila nel 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Maurizio Stirpe Il vicepresidente di Confindustria per le relazioni industriali: occorre puntare sulle politiche attive per accrescere l'occupabilità. Ridurre il tetto del contratto d'espansione

«Non vogliamo licenziare Accelerare sulla riforma degli ammortizzatori»

Nicoletta Picchio

Relazioni industriali. Maurizio Stirpe, vice presidente di
Confindustria IMAGOECONOMICA

Non ci saranno licenziamenti. «Il governo ha seguito il nostro suggerimento di superare il blocco gradualmente. Le aziende hanno strumenti, a partire dalle 52 settimane di Cassa integrazione ordinaria, per affrontare la crisi legata alla pandemia». Per Maurizio Stirpe, vice presidente di Confindustria per le Relazioni industriali, un'urgenza c'è: una riforma del mercato del lavoro, per renderlo più flessibile, e un nuovo disegno degli ammortizzatori sociali che valorizzi le politiche attive, anche aprendo ai privati. «Con il ministro Orlando ci rivedremo tra pochi giorni. Serve una riforma che pensi non alla salvaguardia del posto di lavoro ma all'occupabilità della persona. Dobbiamo affrontare la transizione, la pandemia farà emergere la necessità di nuove figure professionali. Chi perde il lavoro deve poterne trovare un altro».

Il segretario Cgil, Maurizio Landini, ha detto alle imprese: vaccinate e non licenziate. Timore infondato?

Spettacolarizzare la situazione, collegare vaccini e licenziamenti è un errore. Le aziende hanno dimostrato grande impegno, con oltre 7.000 adesioni alla campagna vaccinale, fondamentale per la ripartenza dell'economia. E sui licenziamenti, ripeto, non ho la percezione che ci saranno onde anomale nel mondo industriale. Ci sono una serie di strumenti, citati dallo stesso Landini, a partire appunto dalla cassa integrazione. Semmai il governo dovrà azzerare, almeno parzialmente, i contatori della cassa integrazione e per equità eliminare il ticket addizionale che pagano le aziende. Inoltre c'è il contratto di espansione.

Confindustria chiede di abbassare la soglia dei 250 dipendenti: a quanto?

Dovrebbe essere esteso anche alle Pmi, portando il tetto a 50 dipendenti. E dovrebbe essere agganciato al bonus giovani e al bonus donna, le categorie più colpite da questa crisi.

Nuovi ammortizzatori sociali per cambiare il mercato del lavoro. Il governo ha recepito le richieste delle imprese?

Chiediamo al ministro del Lavoro di essere arbitro. E di agire in tempi rapidi: la riforma deve essere operativa prima che scada completamente il blocco dei licenziamenti, quindi entro la fine di ottobre. Orlando ci ha posto alcuni quesiti e abbiamo dato le nostre risposte: abbiamo detto sì sull'universalità delle tutele, per crisi di mercato non evitabili. La Cassa integrazione ordinaria e straordinaria devono avere natura assicurativa e non pesare sulla fiscalità generale. La Naspi invece deve avere una natura mista e deve essere estesa anche ai lavoratori parasubordinati. Sull'omogeneità delle tutele, per Confindustria ci deve essere, ma ciò non significa identità di prestazioni per misura e durata. Il ministro sta recuperando i pareri e farà la sua proposta.

Bisogna distinguere anche le tipologie delle crisi?

Sì, una crisi irreversibile va affrontata al ministero del Lavoro, con percorsi che prevedono la Naspi e l'assegno di ricollocazione. Le crisi industriali vanno discusse al ministero dello Sviluppo, puntando alla salvaguardia della capacità produttiva e alla riqualificazione o al reimpiego del lavoratore, attraverso la cassa integrazione, il Fondo nuove competenze. Oppure il contratto di espansione.

Il decreto Sostegni ha tolto le causali per i contratti a termine: favorirà l'occupazione?

Dei 458mila posti persi nel 2020 390mila sono stati contratti a termine, non rinnovati per i vincoli eccessivi. Va reso più flessibile il mercato del lavoro, superando definitivamente i vincoli del decreto Dignità.

Il governo ha anche rifinanziato il reddito di cittadinanza e c'è da affrontare Quota 100...

Il reddito di cittadinanza può funzionare solo come contrasto alla povertà con criteri più stringenti. Quota 100 va affrontata nel perimetro delle leggi esistenti, operando su alcune salvaguardie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERVIZI LOCALI

Tari, proroga fermata a giugno: dalle aziende addio entro maggio

Al via gli sconti per le aziende che affidano ai privati il recupero dei loro rifiuti

G.Tr.

Anche dopo il consiglio dei ministri il lavoro sul decreto «Sostegni» è stato intenso, al punto che il testo è stato soggetto a una doppia «bollinatura». E nella versione finale la proroga dei termini per la delibera delle tariffe Tari si ferma al 30 giugno, senza prolungarsi fino a settembre com'era scritto nel primo «bollinato».

Il rinvio si porta dietro anche un tentativo di soluzione del problema delle imprese che possono uscire dal servizio pubblico ottenendo una serie di esenzioni dalla tariffa comunale: per farlo, come specifica l'articolo 30, comma 4 del decreto sui «Sostegni», dovranno comunicarlo entro il 31 maggio, al Comune o al gestore del servizio quando viene applicata la tariffa corrispettiva. Solo un mese prima, nell'ultimo calendario, rispetto alla scadenza per le tariffe.

La doppia novità nasce proprio dall'esigenza di applicare la disciplina europea sui rifiuti, recepita in Italia nell'autunno scorso con il decreto legislativo 116 del 2020. Le nuove regole cancellano il potere dei Comuni di «assimilare» i rifiuti speciali prodotti dalle imprese industriali a quelli urbani, assoggettandoli quindi alla tariffa comunale. E permettono alle imprese, questo è il punto chiave, di chiedere l'uscita dal servizio pubblico di raccolta e smaltimento quando dimostrano di aver avviato al recupero i loro rifiuti per altra via, tramite gli operatori privati.

In quest'anno di debutto, la nuova disciplina si trovava di fatto costretta in un calendario che ne avrebbe impedito l'applicazione. Perché l'addio al servizio pubblico da parte di una fetta di imprese cambia la platea di riferimento e quindi la struttura di entrate e costi che governa la Tari, imponendo a Comuni e gestori di rifare i calcoli delle tariffe. Le tariffe andavano però fissate entro il 31 marzo, termine per la deliberazione dei bilanci preventivi degli enti locali ora spostato al 30 aprile dallo stesso decreto Sostegni, all'articolo 30, comma 4. Con questo orizzonte temporale, sarebbe stato impossibile ai Comuni ridefinire il piano economico su cui si basano le tariffe, e alle imprese comunicare in tempo la volontà di uscire dal servizio pubblico. Il Dlgs 116/2020 si è infatti dimenticato di guidare il passaggio dal vecchio al nuovo regime. I ministeri dell'Economia e della Transizione digitale (ex Ambiente) hanno preparato una circolare che a regime fissava il termine per la comunicazione al 30 giugno dell'anno precedente a quello in cui applicare l'esenzione. Su quest'anno il quadro era andato in tilt.

I Comuni avevano chiesto di rinviare al 2022 l'entrata in vigore delle nuove norme, ma l'ipotesi è stata respinta dal governo per il timore esplicito di una procedura d'infrazione. Ora arriva il nuovo comma, che chiede alle imprese di comunicare l'addio al servizio

ANTIEVASIONE

Stop fino al 30 aprile anche per le verifiche sui fornitori della Pa

Niente controlli sulla fedeltà fiscale dei beneficiari di fatture sopra i 5mila euro

Anna Guiducci Gianni Trovati

Stop. Avanti. Ancora stop. L'andamento sussultorio della sospensione delle notifiche per le cartelle esattoriali si porta dietro lo stop and go delle verifiche sulla fedeltà fiscale delle imprese da parte delle amministrazioni pubbliche che devono liquidare le loro fatture quando superano i 5mila euro.

Anche questa regola segue lo stesso calendario a singhiozzo che ha finito per caratterizzare l'attività della riscossione a causa della gestazione più lunga del previsto che ha accompagnato fino al consiglio dei ministri il decreto intitolato ai "sostegni".

Il vecchio congelamento è terminato il 28 febbraio, la macchina si è riattivata il 1° marzo e si riferma ora per la nuova sospensione (entrata in vigore con il decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di ieri) fino al 30 aprile. Salvo proroghe, ovviamente, perché l'allungamento previsto per il blocco delle notifiche allinea la sua durata a quella dello stato di emergenza. Ma i numeri della terza ondata pandemica non sembrano preparare il ritorno alla normalità a partire dal 1° maggio, con l'addio al multiprorogato stato di emergenza.

In ogni caso, almeno per le prossime sei settimane i pagamenti alle imprese fornitrici tornano liberi anche quando superano i 5mila euro, e non hanno bisogno della verifica di fedeltà fiscale in base alla quale gli enti sono tenuti a informarsi dall'agente della Riscossione su eventuali pendenze del beneficiario prima di dare il via libera alla fattura.

L'aggancio alle regole delle notifiche non è esplicito, ma va ricavato da un intrico normativo sviluppato lungo tutta la linea dei decreti emergenziali.

Perché il decreto «Rilancio» (articolo 153 del Dl 34/2020) ha agganciato la sospensione delle verifiche sulla fedeltà fiscale al periodo di stop delle notifiche introdotto dal «Cura Italia» (articolo 68 del Dl 18/2020), e il decreto «Sostegni» interviene proprio ad ampliare il calendario scritto in quel provvedimento che nel marzo dello scorso anno aveva aperto la serie dei decreti anti-crisi.

La norma è di buon senso, perché evita un ostacolo alla liquidità delle imprese proprio mentre le esigenze della crisi continuano a fermare tutte le leve della riscossione. Ma per essere individuata ha bisogno di una gimcana normativa che probabilmente sfuggirà a molte delle 22mila amministrazioni pubbliche italiane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

pubblico entro il 31 maggio e a Comuni e gestori di deliberare le tariffe entro il 30 giugno. I tempi, insomma, sono parecchio serrati, mentre per i contribuenti I conguagli arriveranno solo da dicembre.

A questo punto, la strada dovrebbe essere spianata anche per la circolare con cui Mef e ministero della Transizione digitale dettano le istruzioni sulle nuove esenzioni. Che, secondo la bozza anticipata sul Sole 24 Ore del 24 febbraio, non dovrebbero investire la quota fissa della Tari, nata per la copertura dei costi generali del servizio. Lettura contestata dalle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aiuti di Stato, limiti più larghi sui tetti per i gruppi d'impresa

Di sostegni. Soglia alzata a 1,8 milioni (10 milioni in caso di perdite 2020 del 30%). I calcoli cumulati restringono il campo alle sole aziende soggette a rapporti di controllo. Resta il nodo riversamento Irap

Marco Mobili Gianni Trovati



REUTERS Decreto Sostegni. Approvato venerdì dal Cdm (a destra il premier Mario Draghi con il ministro dell'Economia Daniele Franco) il testo è da ieri in Gazzetta Ufficiale

ROMA

Si allargano le griglie che vincolano gli aiuti di Stato. Il decreto Sostegni pubblicato ieri in Gazzetta Ufficiale adegua la normativa italiana ai nuovi tetti alzati dall'ultima modifica al Temporary Framework comunitario.

Ma fa anche un passo in più. Le nuove norme rimandano espressamente alle regole europee nella disciplina delle basi di calcolo dei plafond per le imprese riunite in gruppi. La mossa serve a superare le incognite create dai regolamenti attuativi italiani, che avevano moltiplicato i rischi di restituzione a carico delle imprese per un ampliamento estremo del concetto di «gruppo». Con la conseguenza, determinata peraltro da interventi domestici senza richieste di Bruxelles, di mandare in fuorigioco una grossa fetta di imprese che avrebbero superato il tetto cumulato di aiuti e quindi si sarebbero viste costrette alla restituzione. Anche perché l'elenco delle voci che rientrano nei calcoli è ampio, e spazia dalle esenzioni Irap al bonus sanificazioni, dai ristori al bonus affitti fino alle esenzioni Imu.

Con l'articolo 1 del nuovo decreto si ritorna integralmente alla disciplina comunitaria: in pratica la nozione di «impresa collegata» in un gruppo, e quindi l'obbligo di sommare tutti gli aiuti di Stato utilizzati dalle aziende componenti, scatta solo quando c'è il controllo giuridico da parte della capofila. Cioè, in base alla Raccomandazione 2003/361/CE, nei seguenti quattro casi: un'impresa, nei confronti di un'altra azienda, ha la maggioranza dei diritti di voto degli azionisti, ha il diritto di nomina o revoca degli organi amministrativi e di controllo di un'altra impresa, ha un'influenza dominante per contratto o clausole statutarie oppure, infine, ha il

controllo della maggioranza dei diritti di voto da sola o in virtù di un accordo con altri azionisti.

Trova così una definizione rigida lo scenario che determina il possibile cumulo in un calcolo unitario degli aiuti utilizzati da più imprese, e quindi il rischio di superare i tetti. Cumulo che, però, deve anche seguire il criterio nazionale: e non si verifica quindi quando controllore e controllato sono di due Paesi diversi (ad esempio un'azienda italiana controllata da una francese).

In assenza di questi requisiti, ogni impresa calcola a sé la quota di aiuti utilizzati per verificare il rispetto o meno dei tetti. Peraltro innalzati dalla modifica più recente al Temporary Framework accolta dal decreto: il limite generale sale da 800mila euro a 1,8 milioni, quello per l'agricoltura arriva a 225mila euro dai 100mila precedenti, mentre per la pesca si passa da 120mila a 275mila euro. Forte anche l'incremento del massimale per gli aiuti a copertura dei costi fissi, che passa da 3 a 10 milioni di euro ma è riservato a chi ha registrato l'anno scorso una perdita di fatturato di almeno il 30% rispetto al 2019.

La ritrovata fedeltà letterale alle regole comunitarie rappresenta nei fatti la soluzione migliore possibile per le imprese all'interno di un negoziato condotto dal Mef che evidentemente non sarebbe potuto andare oltre senza scontrarsi con i parametri rigidi di Bruxelles. La formulazione delle norme prospetta poi la retroattività dei nuovi criteri, indispensabile per scongiurare in molti casi la trappola delle restituzioni. Trappola che scatterebbe già a fine aprile per le attività che avendo superato i limiti sarebbero chiamate a pagare l'Irap cancellata a maggio scorso. Tra i beneficiari, non sono poche le imprese che non avendo perso almeno il 30% del fatturato nel 2020 devono rimanere sotto il limite degli 1,8 milioni, ignorando quello dei 10. Di qui la richiesta del mondo delle imprese di un rinvio della scadenza del 30 aprile.

Molto sul piano applicativo si giocherà anche con il decreto che il Mef dovrà scrivere nelle prossime settimane per disciplinare i passaggi operativi dopo aver notificato a Bruxelles l'articolato elenco degli aiuti riconosciuti nell'ultimo anno. È un aspetto non secondario anche per la gestione burocratica dell'intera vicenda, che coinvolge anche i Comuni. I sindaci chiedono di individuare una soglia "bagatellare" (per esempio 5mila euro) che permetta di evitare il censimento nel registro nazionale, semplificando parecchio la macchina operativa. Gli enti locali spingono poi per non dover riportare singolarmente tutti i casi di esenzioni Imu, che sono peraltro la conseguenza automatica delle norme statali introdotte per la crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROGRAMMA SURE

Lo scudo dei fondi Ue per 8,6 milioni di lavoratori in Italia

dal nostro corrispondente
Alberto D'Argenio

BRUXELLES - Con 8,6 milioni di persone sostenute e 2,8 miliardi di risparmi sugli interessi, è l'Italia il Paese europeo che ha maggiormente beneficiato di Sure, il fondo lanciato da Bruxelles a inizio pandemia per finanziare gli ammortizzatori sociali messi in ginocchio dal Covid. «Il programma ha avuto un ruolo cruciale nella protezione dei lavoratori dipendenti e autonomi», afferma il commissario Ue all'Economia, Paolo Gentiloni, padrino della rivoluzionaria operazione finanziaria. D'altra parte Sure può anche essere visto come un appripista del Next Generation Eu, in quanto esattamente come farà il Recovery da 750 miliardi raccoglie i finanziamenti da girare ai governi con i nuovi Eurobond. E i titoli europei in questi mesi sono premiati dagli investitori tanto da essere stati piazzati a tassi negativi. Un buon viatico per il Recovery. «Sure - nota Gentiloni - offre un esempio incoraggiante di ciò che la solidarietà europea può offrire ai nostri cittadini».

La relazione pubblicata a Bruxelles al termine del primo semestre di Sure - lanciato lo scorso 22 settembre - spiega che a febbraio 90 dei cento miliardi del fondo erano già stati rastrellati sui mercati e riversati ai governi. In totale il risparmio sugli interessi del quale hanno beneficiato le capitali è di 5,8 miliardi. A beneficiare dei fondi sono stati 18 soci dell'Unione. L'Italia è il Paese che ha ricevuto più finanziamenti, ovvero 27,4 miliardi. Seguono Spagna (21,3 miliardi) e Polonia (11,2). E metà dei risparmi sui tassi hanno favorito proprio il nostro Paese, con 2,8 miliardi su 5,8 totali.

Nel complesso, Bruxelles calcola che Sure abbia sostenuto nel 2020 tra i 25 e i 30 milioni di lavoratori in Europa tra dipendenti (21 milioni) e autonomi (5 milioni) e fino a 2,5 milioni di imprese. Solo in Italia il programma ha aiutato 8,6 milioni di persone, ovvero il 34% della forza lavoro totale tra dipendenti (7 milioni) e autonomi (1,6 milioni).

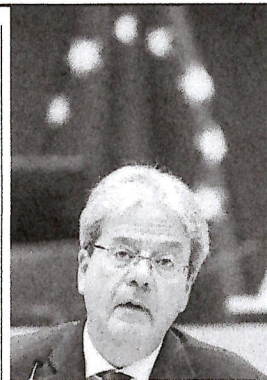
Per Bruxelles Sure ha avuto successo nell'attenuare il grave impatto socio-economico causato dalla crisi economica scatenata dal Covid, contribuendo a garantire che l'aumento della disoccupazione nei paesi beneficiari sia stato notevolmente inferiore rispetto alla recessione provocata dalla crisi finanziaria dello scorso decennio, nonostante il calo del Pil oggi sia maggiore di allora. Per queste ragioni diverse capitali, a partire da Roma, Parigi e Madrid, vedrebbero di buon occhio un rinnovo e rifinanziamento di Sure, anche se la discussione tra ministri dell'Economia e Commissione europea su questo punto non è ancora decollata.

Gli occhi in queste settimane sono infatti puntati sul Recovery, con Bruxelles che lavora a tempo pieno sui piani nazionali per accedere ai 750 miliardi Ue da destina-

Il nostro paese è stato il maggior beneficiario dei finanziamenti per l'occupazione Gentiloni: "Un ruolo cruciale per la cig"

re alla transizione ecologica e alla digitalizzazione del continente per rilanciare l'economia nel post Covid. Inoltre c'è massima attenzione ai processi di ratifica del Next Generation Eu da parte dei parlamenti nazionali. Al momento il via libera è arrivato da 13 assemblee, le altre dovrebbero farlo entro aprile, come concordato.

Preoccupano però Ungheria, Polonia e Austria dove le spaccature tra i partiti di maggioranza stanno rallentando i lavori. Ma al momen-



▲ Paolo Gentiloni

to a Bruxelles la situazione viene ritenuta ancora sotto controllo, con l'aspettativa che gli eventuali ritardatari comunque ratifichino entro maggio. Se così sarà, la Commissione europea potrà iniziare a emettere gli Eurobond del Recovery a giugno e sborsare i primi finanziamenti a luglio (il 13% del totale di quanto spetta a ogni paese). Sempre che nel frattempo le singole capitali avranno presentato un piano nazionale capace di essere approvato dalla Ue. CRIPRODUZIONE RISERVATA

Autostrade

Atlantia replica al socio Edizione sull'offerta Cdp

Atlantia ha manifestato disponibilità a cedere l'88% di Autostrade per l'Italia (Aspi) ma Cdp, che in questi mesi sta tentando di mettere insieme un'offerta con alcuni fondi, «non ha alcun obbligo di acquistare». In vista della nuova offerta della Cassa attesa entro lunedì 27, Atlantia ricorda che l'attuale proposta è «del tutto insoddisfacente» e la trattativa con il governo sul Pef inibisce anche l'offerta di altri potenziali compratori. Dopo quanto scritto da *Affari & Finanza*, Atlantia fa saper di avere risposto alla missiva della controllante Edizione (la holding dei Benetton), che la invitava a esaminare la proposta ricevuta da Cdp-fondi, ricordando che le decisioni del cda sono «governate dagli inderogabili principi dell'indipendenza di giudizio e condotte con piena e assoluta trasparenza e rigore».

YOUR GATEWAY TO THE FUTURE



OLTRE LA TRASFORMAZIONE DIGITALE.

Ci sono scelte che rivoluzionano il business. Affrontare la trasformazione digitale con Retelit significa scegliere l'unicità di un Gruppo che ha saputo concentrare in una sola identità molteplici soluzioni e competenze digitali. Dall'infrastruttura al dato, dalla rete alle applicazioni, il potere delle tecnologie di comunicazione è il futuro. È davvero l'inizio di una nuova era. Una porta d'ingresso al domani.


www.retelit.it

RETELIT
Make business smarter

AMMORTIZZATORI

Cassa Covid, copertura a rischio dal 26 al 31 marzo

Le nuove settimane del Dl approvato venerdì scattano dal 1° aprile

Doppio uniemens per chi sceglie il pagamento diretto

Enzo De Fusco

Per il settore industriale 13 settimane in più di cassa Covid fino al 30 giugno. Per il commercio e servizi 28 settimane fino al 31 dicembre. Per le aziende più in difficoltà, e che in parte risultano pure chiuse per il lockdown, le quali abbiano utilizzato in continuità le 12 settimane di cassa previste dalla legge di Bilancio, si apre un buco di copertura tra il 26 e il 31 marzo. Indipendentemente dallo strumento di cassa utilizzato, tutte le aziende potranno decidere se adottare il pagamento diretto o l'anticipo con il conguaglio. Infine, spunta l'obbligo di un nuovo adempimento (uniemens-Cig) per comunicare i dati del pagamento diretto in luogo dell'SR41.

Sono queste le principali novità sulla cassa integrazione contenute nell'articolo 8 del decreto sostegni in corso di pubblicazione in gazzetta ufficiale.

Anche in conseguenza dello sblocco dei licenziamenti, il decreto sostegni conferma il doppio canale di gestione della cassa integrazione, così come previsto dalla legge di bilancio 2021: per le aziende che utilizzano lo strumento di Cigo covid, tra il 1° aprile e il 30 giugno sono a disposizione 13 nuove settimane di cassa; le aziende che utilizzano il Fis (compreso i fondi bilaterali) e la cassa in deroga, avranno 28 settimane dal 1° aprile che se prese in continuità avranno una copertura più breve (fino al 13 ottobre) rispetto al periodo temporale in cui è consentito l'utilizzo (entro il 31 dicembre 2021).

La novità di questo doppio canale sta nel fatto che per la prima volta la norma prevede anche un numero diverso di settimane in relazione allo strumento utilizzato. Pertanto, tenuto conto che le settimane a disposizione del datore di lavoro fanno riferimento all'unità produttiva e non ai lavoratori, resta da capire come gestire questa diversità di settimane laddove all'interno del medesima unità produttiva si utilizzino diversi strumenti per richiedere la cassa integrazione (ad esempio, nel settore editoriale). In tutti i casi la nuova cassa integrazione è priva del contributo addizionale.

Nessuna novità sul fronte dei termini di presentazione delle domande, che anche per questo pacchetto di settimane rimane il mese successivo a quello in cui ha avuto inizio la sospensione o riduzione. Pertanto per il mese di aprile le domande potranno essere presentate entro fine maggio.

Nel comma 6, inoltre, viene spiegato che al fine di razionalizzare il sistema di pagamento delle integrazioni salariali connesse all'emergenza sanitaria, le nuove settimane possono essere concesse sia con la modalità di pagamento diretto, sia anticipata dal datore con successivo conguaglio. Questa previsione sembra una novità rispetto al passato laddove,

almeno con la cassa in deroga, l'anticipo del datore di lavoro è attualmente consentito solo alle aziende plurilocalizzate.

Scatta l'obbligo di comunicare i dati con il nuovo adempimento Uniemens-Cig per le domande della nuova cassa integrazione al fine di fornire i dati necessari al calcolo e alla liquidazione diretta della prestazione da parte dell'Inps o al saldo delle anticipazioni delle stesse. In altri termini, il datore di lavoro per consentire all'Inps di procedere con il pagamento diretto fino a marzo invia gli SR41, mentre a partire dalla competenza di aprile il modello SR41 è sostituito con il nuovo flusso Uniemens-Cig.

Il datore di lavoro, quindi, rispetto al passato deve fare un doppio flusso uniemens: uno standard e uno ulteriore per trasmettere i dati per il pagamento e per l'accredito relativa contribuzione figurativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ATTIVITÀ MARITTIMA

Noli dei container, industria in allarme per il caro prezzi

Tra luglio 2020 e febbraio 2021 il costo medio è aumentato di quattro volte

Mele (Confindustria): «Costi insostenibili e spiazzamento competitivo dell'export»

Raoul de Forcade



Domanda in crescita L'export della Cina verso gli Usa è aumentato del 54,5% nel secondo semestre 2020 e i porti si sono congestionati AP

Noli container alle stelle e qualità di servizio per il cliente finale, e anche per le società di spedizione, ai minimi storici. L'epidemia di Covid (ma non solo) ha creato, nel mondo dello shipping, quello che il presidente di Fedespedit, Silvia Moretto, definisce «una tempesta perfetta», come è emerso in un webinar organizzato da Animp (l'Associazione nazionale d'impiantistica industriale).

A suffragare l'allarme lanciato dalle associazioni di categoria, i dati messi a punto da Srm, il centro studi di Intesa Sanpaolo. Secondo lo Scfi (*Shanghai containerized freight index*), il nolo di un container sulla rotta Shanghai-Europe (le elaborazioni sono di Srm su dati Clarksons), a luglio 2020, mese in cui il trasporto marittimo, dopo gli effetti del lockdown, ha cominciato a ricrescere, aveva un valore medio di 906,2 dollari; a febbraio 2021 il valore medio è cresciuto a 4.190,25 dollari, con un incremento del 362,4%. A febbraio 2020 per imbarcare un teu (container da 20 piedi) su quella rotta bastavano 829,33 dollari (l'aumento nel '21 è stato quindi del 405%). Sulla rotta Shanghai-Med, a luglio 2020 il valore medio era di 946,6 dollari a febbraio 2021 il valore è arrivato a 4.253,25 dollari, con un incremento del 349,3%. A febbraio 2020 ne bastavano 978,67 (+335% nel '21).

Le cause di questa impennata sono diverse. In primo luogo, spiegano i tecnici di Srm, l'interruzione delle supply chain (dovuta alla prima fase di lockdown del Covid); poi una strategia dei carrier di controllo dell'offerta: il *blank sailing*, ossia la cancellazione di alcune partenze programmate di navi, spostando il carico previsto alla partenza successiva o su altri carrier alleati. Nel secondo semestre 2020, poi, si è avuto, rispetto al primo, un aumento della domanda su alcuni mercati. L'export da Cina a Usa è aumentato del 54,5% (gli americani hanno

puntato su beni di consumo) e quello dalla Cina verso l'Ue del 27%. Questo ha creato una congestione dei porti (specie in Usa dove molti operatori erano malati di Covid e i carichi non venivano scaricati). Di conseguenza, si è creata una carenza di container vuoti in Cina. «Da un lato - afferma Alessandro Pitto, vicepresidente di Fedespedi - i nostri clienti subiscono un aumento dei costi, dall'altro un crollo del livello dei servizi. Inoltre le maggiori shipping line hanno potuto organizzarsi in tre alleanze (The Alliance, Ocean Alliance e 2M, *ndr*) che controllano il mercato del mare e godono di esenzioni alle norme antitrust Ue (grazie al regolamento Cber, *ndr*). Un oligopolio che controlla sempre più anche terminal e trasporti terrestri». Anche Giuseppe Mele, direttore Coesione territoriale, infrastrutture e trasporti di Confindustria, nel corso del webinar, ha ricordato le numerose segnalazioni, tra gli associati, su «crescita dei prezzi e incertezza sulla disponibilità dei noli marittimi», con «costi insostenibili e spiazzamento competitivo delle nostre esportazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MADE IN ITALY

Milano, appello al Governo dal Salone del Mobile

Luti: «Chiediamo certezze, non possiamo rischiare con un evento sotto tono»

Giovanna Mancini

Il Salone del Mobile di Milano è un evento importantissimo, non solo per le imprese del settore arredamento, ma anche per Milano e per il paese. Tutti, dunque, vorrebbero poterne confermare lo svolgimento, dal 5 al 10 settembre prossimi. Ma non a qualsiasi costo.

«L'anno scorso abbiamo lavorato a lungo per trovare delle nuove date, sperando a settembre di essere fuori dalla pandemia, ma le cose non sono andate come pensavamo e ora le nostre aziende chiedono certezze». Claudio Luti, presidente del Salone, esprime ancora tutta la sua speranza: «Sarebbe la prima fiera a ripartire, seguita dalla moda e poi dalla meccanica. Un segnale importante per tutto il Paese. Ma non possiamo rischiare di fare un evento piccolo o sotto tono. A quel punto, visto l'impegno e le risorse che richiede alle nostre aziende per partecipare, sarebbe meglio non farlo».

Per questo le imprese lanciano un appello alle istituzioni: dateci garanzie e sostegno e, soprattutto, fate in fretta. Perché «non sono decisioni che possiamo prendere a luglio o agosto – osserva Luti –: la partecipazione a un evento come il Salone va pianificata per tempo e preparata. Abbiamo bisogno di risposte al più presto».

Da qui la decisione di incontrare le istituzioni e ragionare insieme su come sia possibile lavorare perché il Salone si possa svolgere, in sicurezza e con successo: ieri i vertici del Salone hanno incontrato il sindaco di Milano, Giuseppe Sala, e il presidente della Regione Lombardia, Attilio Fontana, che hanno naturalmente garantito il loro supporto. Subito dopo Pasqua inizieranno gli incontri con i ministri competenti. Il tempo stringe: entro aprile, spiega Luti, è necessario prendere una decisione. Certo, oggi nessuna autorità può garantire che a settembre la pandemia sarà finita o che la campagna vaccinale sarà sufficientemente avanzata. Ma gli organizzatori del Salone chiedono al governo «di dedicare tempo e impegno per un evento che porta beneficio non soltanto al nostro settore, ma genera valore per tutta la nazione».

Il primo atto, fondamentale, è che nel prossimo Dpcm atteso per il 6 aprile ci sia il via libera alla riapertura delle fiere, con una data certa: «Solo così potremo confermare il nostro lavoro», dicono gli organizzatori del Salone, che chiedono anche maggiori garanzie sulle tempistiche del piano vaccinale. Inoltre, aggiunge Luti, «chiediamo al governo di attivarsi assieme a noi per organizzare un'importante campagna di promozione internazionale del Salone, che rassicuri gli espositori e visitatori stranieri a venire a Milano». Sarà necessario garantire tutte le condizioni per svolgere la fiera in sicurezza, prevedendo ad esempio che possa farvi ingresso soltanto chi sia in possesso di un passaporto sanitario, che attesti l'avvenuta vaccinazione, o chi si sottoponga a tampone, da fare anche al momento.

«È il momento di remare tutti assieme e nella stessa direzione – conclude Luti – per assicurare le aziende e per confermare un evento in cui non solo il nostro settore, ma Milano e l'Italia sono leader nel mondo. Non possiamo permettere che altri Paesi approfittino di questo momento di crisi per sottrarci questa leadership».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A E RESILIENZA MEDIA AUDIZIONE SUL PNRR

Moles: «L'editoria va sostenuta con un credito d'imposta strutturale»

Audizione alla Camera del sottosegretario alla Presidenza del consiglio

Andrea Biondi

di 2



Industria editoriale. La transizione tecnologica del settore ADOBESTOCK

Il sostegno al settore editoriale da considerare imprescindibile. «Questa terribile pandemia ha reso evidente il bisogno dei cittadini di ricevere un'informazione di qualità, autorevole, chiara, affidabile».

Il neo-sottosegretario alla Presidenza del consiglio con delega all'Editoria, Giuseppe Moles, lo dice con chiarezza in audizione davanti alla Commissione Cultura della Camera, ponendo l'accento su quelle che possono essere le chiavi di volta: il Pnrr e, più nell'immediato, il decreto Sostegni. Il primo è da considerare come «di fondamentale importanza per fornire anche al settore dell'informazione quel sostegno economico che tutte le formazioni politiche, di maggioranza e opposizione, avete richiesto» con un appello bipartisan tanto più valido visto che punta dritto verso un «esecutivo di unità nazionale». Più nell'immediato, c'è il Dl Sostegni che «non può che rappresentare solo l'inizio di un percorso di misure progressive che dovranno garantire un netto e percepibile nuovo supporto all'intero sistema economico e sociale del Paese, e quindi anche all'editoria». Qui c'è da guardare «alla prossima adozione di provvedimenti legislativi correlati al Covid, che mi auguro possano prefigurare, preferibilmente a inizio aprile, sostegni alle imprese anche e soprattutto per il settore editoriale». In questo quadro Moles chiarisce di essere al lavoro su «specifiche norme per un adeguato supporto al settore anche per l'anno in corso che si andranno ad aggiungere a quelle del 2020».

Il menu delle possibili misure di sostegno è vasto, con un Pnrr strumento d'elezione per accompagnare il settore verso una transizione digitale che Moles stesso descrive come opportuna e inevitabile. Anche prevedendo per le imprese editoriali «l'accesso alle misure del Piano Transizione 4.0». Su un altro versante con le risorse del Pnrr «il credito di imposta per incentivare gli investimenti pubblicitari così come il credito d'imposta per l'acquisto di

servizi digitali di “hosting”, di manutenzione evolutiva e connettività, potrebbero essere resi strutturali». L'attuale credito d'imposta fino al 50% degli investimenti pubblicitari introdotto durante la pandemia, in particolare, «ha ottenuto un grandissimo riscontro, soprattutto tra le micro e piccole imprese e le start-up» con «dotazione finanziaria insufficiente» rispetto alle richieste di 37mila operatori economici. «Nessuno sia lasciato indietro»: né imprese, né lavoratori. E in questo Moles ha annunciato di voler riconvocare il tavolo sull'equo compenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICONVERSIONI

Plastica green, Unilever sigla intesa con Seri: 74 milioni per rilanciare l'impianto di Pozzilli

La multinazionale assicura che saranno mantenuti i livelli occupazionali

L'ammorbidente Coccolino lascia spazio alle linee di packaging sostenibile

Vera Viola

pozzilli (isernia)

La linea di produzione del "Coccolino", ammorbidente per tessuti, lascia spazio a quella per la produzione di packaging sostenibile per detersivi e in prospettiva anche per alimenti. Un progetto a cui stava lavorando da tempo Unilever per rilanciare uno stabilimento a bassa marginalità e che aveva suscitato non poche preoccupazioni tra i dipendenti e l'indotto della fabbrica molisana.

Una Newco per rilanciare

Oggi il progetto è pronto e totalmente definito. Questo, in sintesi. Unilever in partnership con Seri Plast (controllata della Seri Industrial S.p.A., azienda quotata sul listino MTA di Milano) sta per costituire una Newco paritetica che realizzerà la conversione industriale. Lo stabilimento di Pozzilli, in cui attualmente vengono prodotti detersivi per la pulizia della casa e degli indumenti, diverrà uno dei più avanzati siti in Europa per la produzione di plastica riciclata e l'unico nel Sud Italia in grado di recuperare materiale plastico misto da post-consumo, altrimenti destinato a impianti di termovalorizzazione e cementifici. La multinazionale inoltre sarà il primo cliente della Newco e di Pozzilli. Intanto, il progetto si candida anche a ricevere finanziamenti nazionali con lo strumento del contratto di sviluppo a supporto di un investimento complessivo stimato in 75 milioni.

Occupazione tutelata

Si prevede una prima fase di consultazione sindacale per discutere i dettagli del piano di riconversione, e una successiva fase di transizione. Sin da ora le due società coinvolte si impegnano a mantenere inalterati i livelli occupazionali (170 diretti e 200 circa dell'indotto) e, anzi, prevedono un incremento nel medio periodo.

La riconversione avverrà in un tempo compreso tra i 18 e i 24 mesi dal momento in cui si fermerà la vecchia produzione. In linea con l'impegno globale di Unilever "Future of work" che supporta i collaboratori nell'aggiornamento e sviluppo di nuove competenze, durante il periodo di transizione, la multinazionale accompagnerà i lavoratori con un programma di formazione tecnica e gestione del cambiamento.

Piano condiviso con gli enti locali

Il piano di riconversione industriale è stato condiviso dalle società con il Governo, la Regione Molise e il Comune di Pozzilli.

«Con questo progetto vogliamo portare anche a livello europeo un primo caso virtuoso di adesione al green new deal. Per questo abbiamo lavorato in modo che venisse supportato con tutti gli strumenti possibili questo progetto industriale», ha commentato il viceministro dello Sviluppo Economico, Alessandra Todde.

Un nuovo modello per Unilever

«Parliamo di un nuovo modello di co-creazione multi-stakeholder in cui Unilever ha fortemente creduto sin dall'inizio.

Abbiamo lavorato insieme a Governo, Regione e parti sociali seguendo due principi guida: strategicità di lungo periodo e salvaguardia dei livelli occupazionali – ha spiegato Gianfranco Chimirri, Hr director Unilever e responsabile del progetto – Il progetto è innovativo perché è il primo esempio per Unilever a livello globale di piano "Future of Work"».

Conversione sostenibile

Partner dell'iniziativa è Seri Plast, azienda attiva in produzioni di materiali termoplastici e di polimeri riciclati.

Andrea Civitillo, ceo di Seri Plast chiarisce: «Lo stabilimento di Pozzilli sarà l'unico nel Sud Italia in grado di recuperare la frazione mista degli imballaggi da post-consumo, che attualmente viene inviata in discarica o in impianti di termovalorizzazione e cementifici. Mediante l'utilizzo di polimeri riciclati, i nuovi imballaggi saranno esentati dalla Plastic Tax». In particolare, la trasformazione di Pozzilli potrà consentire a Unilever di dimezzare l'utilizzo di plastica vergine per il proprio packaging entro il 2025, incrementando del 25% l'utilizzo di plastica riciclata post-consumo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RINNOVABILI

Snam, accordo sull'idrogeno con Mubadala

Il ceo Marco Alverà firma l'intesa per iniziative congiunte negli Emirati

Cheo Condina



La misura dell'idrogeno Il misuratore che segnala l'immissione di idrogeno al 10% nella rete di Snam in provincia di Salerno

Snam rafforza la presenza negli Emirati Arabi, firmando un memorandum of understanding con Mubadala Investment Company che ha l'obiettivo di collaborare su iniziative congiunte di investimento e sviluppo sull'idrogeno. Il gruppo guidato da Marco Alverà, che è stato il primo in Europa a sperimentare l'immissione di idrogeno misto a gas naturale nella propria rete, già lo scorso giugno aveva messo a segno una maxi operazione nel Golfo Persico, rilevando in consorzio con alcuni fondi di investimento internazionali il 49% di Adnoc Gas Pipelines, gestore di 38 gasdotti sempre negli Emirati Arabi.

Un'acquisizione che oggi – alla luce dell'accordo stretto con Mudabala, finalizzato in particolare a studiare e realizzare progetti sull'idrogeno nella regione ma anche a livello globale – vede a maggior ragione confermata la propria valenza. Del resto, Snam punta a rendere la propria infrastruttura pronta a trasportare quantitativi crescenti di idrogeno: per questo, essere presenti in un'area chiave dello scacchiere energetico mondiale come gli Emirati Arabi diventa cruciale in ottica futura. Si tratta di un'area strategica per il ruolo che avrà nella transizione energetica, ha sottolineato l'ad di Snam Marco Alverà, il quale ha fatto notare che l'intesa annunciata ieri «testimonia l'impegno di Snam ad accelerare la transizione energetica e in particolare lo sviluppo dei gas rinnovabili su scala globale, facendo leva sulle proprie competenze e tecnologie per accrescere la competitività di queste soluzioni chiave per la sfida al cambiamento climatico». Soddisfazione anche da parte di Musabbeh Al Kaabi, amministratore delegato di Mubadala, che ha aggiunto: «In qualità di investitore responsabile e operatore attivo nella transizione energetica a livello globale, siamo da tempo pionieri e sostenitori di un mix energetico più bilanciato, che si sostanzia investendo in un portafoglio di società che, negli Emirati Arabi Uniti e all'estero, contribuiscono a soluzioni energetiche più pulite». Del resto, la stessa Mubadala ha aderito l'anno scorso all'Investor Group dell'Hydrogen Council, e di recente ha creato la Abu Dhabi Hydrogen Alliance, insieme ad Adnoc e alla holding locale

Adq, con l'obiettivo di creare una vera economia dell'idrogeno verde negli Emirati e sviluppare al contempo una roadmap che acceleri la sua adozione nei principali settori, come le utility e la mobilità sostenibile. Snam, dal canto suo, proprio settimana scorsa ha archiviato il bilancio 2020 che vede ricavi totali a 2,77 miliardi (+6,3% rispetto al 2019), un mol adjusted a 2,197 miliardi (+1,3%) «per effetto del positivo contributo dei nuovi business e del proseguimento delle azioni del piano efficienza» mentre l'utile netto adjusted è arrivato a 1,164 miliardi (+6,5%). Il dividendo proposto è stato pari a 0,2495 euro per azione (+5%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENERGIA

Metano verde: Eni compra il biogas di Fri-El

Intesa per 21 impianti che produrranno gas dai rifiuti organici

Il combustibile sarà rinnovabile: non avrà origine fossile

J.G.

Il metano non solamente dai giacimenti. Grazie a un accordo con la Fri-El, il gas dell'Eni verrà anche dagli impianti che fanno fermentare i rifiuti organici, quelli che i cittadini mettono ordinatamente nel bidone del cosiddetto umido, materiali che oggi spesso faticano a trovare una destinazione corretta.

In breve. L'Eni compra dalla Fri-El di Bolzano 21 impianti di produzione di biogas.

Più nel dettaglio l'Ecofuel, la controllata dell'Eni che si occupa degli investimenti nell'economia circolare, acquisisce dalla Fri-El Green Power, la holding della famiglia bolzanina Gostner che opera nella produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, la società Fri-El Biogas Holding, sotto la quale ci sono le diverse società locali di gestione dei singoli impianti di biogas.

L'azienda possiede 21 impianti per la generazione di energia elettrica da biogas e un impianto per trattare la frazione organica dei rifiuti solidi urbani.

Oggi dalla fermentazione dei rifiuti organici la Fri-El ottiene gas combustibile che viene bruciato come carburante in generatori elettrici, i quali sono grandi motori tradizionali con cilindri a v.

Gli impianti sono soprattutto in Alta Italia, con una concentrazione particolare in Friuli, tra Veneto (Polesine) ed Emilia, tra Piemonte orientale e Lombardia occidentale. Ma ve ne sono anche in Puglia e in Sardegna.

La potenza tipica degli impianti della società di Bolzano è attorno a 1 megawatt, cioè la taglia ideale per conseguire gli incentivi.

L'Eni ha un disegno diverso. Invece di usare il gas come combustibile per produrre elettricità, la società di San Donato Milanese intende convertire gli impianti alla produzione di metano da destinare come gas compresso o liquefatto ai distributori di carburante.

In tutto potrebbero essere prodotti oltre 50 milioni di metri cubi di metano l'anno, una quantità pari a quella di un grande giacimento. Ma in questo caso non sarà metano fossile estratto dal sottosuolo; il carbonio è "circolare", cioè è lo stesso carbonio che era stato assorbito dagli organismi biologici.

«Con questa operazione abbiamo posto le basi per una forte crescita nel settore del biometano — è il commento di Claudio Descalzi, amministratore delegato dell'Eni — che verrà distribuito nelle stazioni di servizio Eni, sia come gas naturale compresso che come gas naturale liquefatto. Un'area di business per noi strategica nel percorso di completo abbattimento delle nostre emissioni, e un contributo rilevante alla decarbonizzazione dei

trasporti e all'offerta di prodotti sostenibili ai nostri clienti. Il cammino che abbiamo delineato nella nostra strategia prosegue con un nuovo e importante elemento di concretezza». L'accordo è soggetto ad alcune condizioni sospensive, tra cui l'autorizzazione delle autorità antitrust.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO

Amazon, lo sciopero blocca una filiera di 40mila persone

I sindacati: Amazon sia garante dei contratti di secondo livello dei corrieri

Ieri consegne delle 40 sedi rallentate e riprogrammate: dati incerti sulle adesioni

Cristina Casadei



Dentro l'e-commerce. Sciopero di 24 ore dei lavoratori di Amazon sulle condizioni di lavoro nella piattaforma di consegne a domicilio AFP

Il coinvolgimento diretto dei dipendenti è parte della cultura di Amazon. «E funziona», dicono dalla società, perché «offriamo già salari competitivi, benefit e ottime opportunità di crescita professionale». Nella pratica, dei 9.500 dipendenti di Amazon, chi ha il contratto trasporti e logistica «è assunto al quinto livello, con un salario di ingresso di 1.550 euro lordi al mese. Oltre a benefit e assicurazione infortuni», spiega la società. I sindacati confederali della logistica, Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti, però, non ci stanno a ridurre i lavoratori di Amazon ai soli dipendenti diretti e sulla contrattazione di secondo livello dei 16.500 driver che fanno le consegne dei pacchi, interamente esternalizzate, consumano il primo sciopero nazionale di 24 ore della piattaforma a cui, per i sindacati, ha aderito il 75% dei lavoratori della filiera che, in tutto, sono 40mila. Da Amazon dicono però che «l'adesione dei dipendenti è stata inferiore al 10%», mentre tra i fornitori del 20%. Da Colleferro a Brandizzo, ieri, le consegne delle 40 sedi però sono state aggiornate. La protesta ha incassato la solidarietà di molti esponenti politici, dal Pd a Forza Italia a Fratelli d'Italia fino ad arrivare ai 5 Stelle. L'eco, però, è internazionale, al punto che arrivano anche messaggi dall'Alabama e dalla Confederazione europea dei sindacati.

Mentre Filt, Fit e Uiltrasporti chiedevano solidarietà ai consumatori, la piattaforma, come prima cosa, ieri mattina, si è preoccupata di informare i clienti di quanto stava accadendo, attraverso una lettera scritta dalla country manager Mariangela Marseglia: «In Amazon rispettiamo il diritto di ogni individuo ad esprimere la propria posizione e voglio ringraziare personalmente i colleghi e i dipendenti dei fornitori dei servizi di consegna che ogni giorno lavorano per assicurare che possiate ricevere i vostri ordini». Per la manager contano i fatti e

«i fatti sono che noi mettiamo al primo posto i nostri dipendenti e quelli dei fornitori terzi offrendo loro un ambiente di lavoro sicuro, moderno e inclusivo, con salari competitivi tra i più alti del settore, benefit e ottime opportunità di crescita professionale».

Per i sindacati i fatti però sono diversi e chiedono che Amazon sia un interlocutore nella contrattazione di secondo livello delle aziende associate ad Assoespressi, l'associazione che fa parte di Confetra e rappresenta i corrieri espressi. Amazon in Italia utilizza tre contratti (tlc, commercio e logistica, il maggioritario), ha 9.500 dipendenti diretti a tempo indeterminato ma la sua filiera, secondo Filt, Fit e Uiltrasporti, si estende fino a comprendere quasi 40mila lavoratori tra tempi determinati, somministrazione, corrieri e driver di società terze. Questi ultimi, in particolare, rappresentano un anello fondamentale perché, come spiega Amazon, «l'ultimo miglio delle consegne è affidato nella sua totalità all'esterno». Per i sindacati si tratta di società praticamente monocommittenti, per Amazon invece «nessuna azienda ha un accordo in esclusiva». Ad affidare i percorsi ai fornitori di servizi di consegna è però la piattaforma che spiega: «Il numero di pacchi da consegnare è assegnato ai fornitori in maniera appropriata e si basa sulla densità delle aree di consegna, sulle ore di lavoro, sulla distanza da percorrere». È questo l'algoritmo che porta i sindacati a parlare di 180 pacchi consegnati al giorno, tenuto conto che i corrieri consegnano molti pacchi per ciascuna fermata. È di questo che i sindacati vogliono parlare al tavolo con Assoespressi a cui chiedono che si sieda anche Amazon: tempi e ritmi di lavoro. E poi clausola sociale che deve essere un obbligo verso i driver in caso di cambio della committenza. E ancora salute e sicurezza, formazione, buoni pasto e premio di risultato. Lo scorso anno Amazon ha erogato un bonus di 800 euro per la continuità aziendale durante la pandemia per tutti. Danilo Morini della Filt Cgil, però, dice: «I bonus vanno contrattati, non possono essere unilaterali. È la nostra cultura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I leader con Draghi Il piano per portare più dosi nella Ue

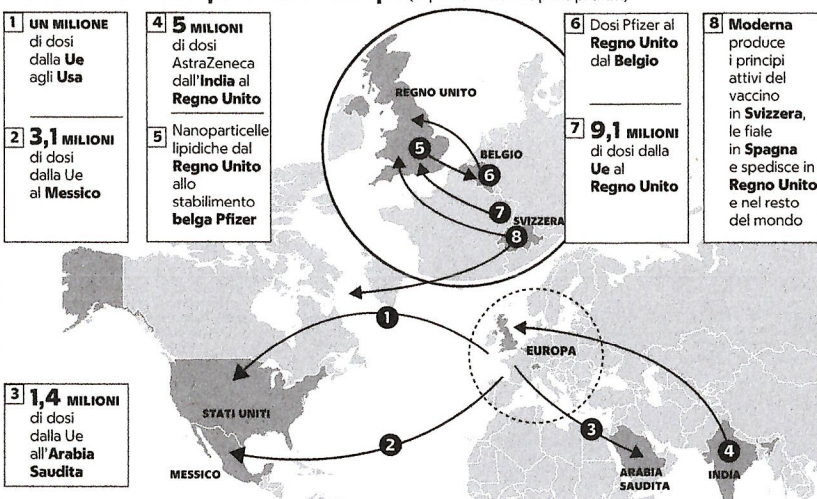
dai nostri corrispondenti
Alberto D'Argenio, Antonello Guerrero e Tonia Mastrobuoni

BRUXELLES — LONDRA — BERLINO

— Cresce la pressione dei maggiori governi Ue per spingere i partner ad essere più duri con le case farmaceutiche che non rispettano le consegne dei vaccini. In un costante scambio di contatti, Mario Draghi (che ieri ha sentito anche Pedro Sánchez), Emmanuel Macron ed Angela Merkel si coordinano in vista del summit europeo di dopodomani. Sul tavolo si intrecciano due questioni, delicatissime per la campagna vaccinale dell'Unione. Da un lato Roma, Parigi e Berlino studiano come costringere il Regno Unito ad aprire alle consegne delle fiale prodotte nelle fabbriche di AstraZeneca sul suo territorio, come prevedono gli accordi tra l'azienda anglo-svedese e Bruxelles. Dall'altro si prepara l'escalation con Londra. Si punta tutto sul bazoooka dell'articolo 122 del Trattato che consentirebbe all'Unione di bloccare l'export di tutte le fiale verso Uk, anche quelle prodotte dalle Big Pharma che — come Pfizer — rispettano le consegne alla Ue. Una mossa che però potrebbe portare a una vera guerra commerciale con Boris Johnson e sulla quale i 27 sono spaccati.

Da Berlino raccontano che Merkel e Draghi si sentono spesso ed è chiaro, anche alla luce dell'uscita coordinata su una possibile fuga in avanti sul vaccino russo Sputnik, che i malumori verso la Commissione Ue per la lentezza delle consegne dei vaccini sono forti. Anche nella Repubblica federale. Pubblicamente però la Germania vuole fugare ogni sospetto su un imminente asse italo-franco-tedesco per scuotere Ursula von der Leyen, fe-

Dove vanno le dosi prodotte in Europa (export di vaccini e principi attivi)



sti dal contratto Ue-AstraZeneca. Difficile che la mediazione abbia successo e senza la "reciprocità" invocata probabilmente Bruxelles bloccherà le dosi olandesi in Euro-

pa. E qui si dovrà vedere se la Ue sarà pronta all'escalation.

Secondo fonti qualificate, Berlino si sta muovendo per convincere tutti e 27 i partner Ue ad aumentare

le pressioni sulle case farmaceutiche. In linea con Roma e Parigi. Ma è un compito arduo. Intanto, per non indebolire ulteriormente l'alleanza a Bruxelles che sta provocan-

do enormi guai alla cancelliera (alcuni governatori sono in ribellione contro Von der Leyen, anche della Cdu/Csu), Merkel lascerà proprio alla capa dell'Eurogoverno il compito, al summit di giovedì, di citare "l'atomica": l'articolo 122. Consentirebbe alla Commissione di prendere iniziative d'emergenza mirate per accelerare la campagna vaccinale. A partire dal blocco totale dell'export verso Londra non solo di AstraZeneca, ma di tutte le case produttrici. Si pensa anche di distribuire le fiale agli Stati ancora prima del via libera dei vaccini.

La spinta di Draghi, Macron e Merkel sarà massima, ma una serie di paesi sono contrari: Olanda, Danimarca, Belgio, Svezia e Irlanda. Temono ritorsioni inglesi che potrebbero far mancare all'Europa le materie prime per fabbricare i vaccini, lasciando a bocca asciutta gli europei. Non a caso i falchi del governo di Londra premono affinché in caso di blocco totale dell'export Johnson abbracci la linea dura, negando all'Europa gli ingredienti del vaccino Pfizer prodotti nel Regno. E un altro fronte di scontro potrebbe essere l'India. Ieri Johnson ha mandato a sorpresa il suo fedelissimo Lord Lister dal governo Modi, che ha bloccato a sua volta l'export di oltre 5 milioni di dosi AstraZeneca prodotto dall'istituto Serum. Obiettivo: riattivare il flusso di fiale verso Londra. Ma su questi stabilimenti ha messo gli occhi anche l'Ue, che il prossimo mese manderà gli esperti dell'Ena per abilitare i siti produttivi indiani all'import del vaccino di Oxford verso l'Europa, che potrebbe partire a maggio.

GRUPPO EDITORIALE

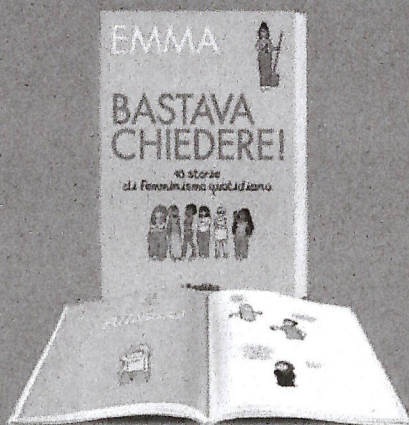
Intesa con Merkel e Macron per fare pressing su Regno Unito e Big Pharma

delissima che la cancelliera non vuole indebolire.

«Il governo tedesco sostiene la posizione della Commissione», ha sottolineato una portavoce ricordando proprio la minaccia di Von der Leyen di un blocco delle esportazioni. I Paesi membri, ha aggiunto, «devono ottenere le dosi concordate». Mentre la Ue ha esportato 10 milioni di dosi verso la Gran Bretagna, dal Regno Unito non è arrivato nulla. Giovedì l'Ena darà il via libera al secondo impianto di AstraZeneca in Europa, la Halix di Leida, in Olanda. Il sito però è contemplato sia nel contratto firmato dalla casa anglo-svedese con Londra sia in quello con Bruxelles. A chi andranno le dosi? Johnson ripete pubblicamente che «l'Europa deve rispettare i contratti firmati». Domenica il primo ministro inglese ha chiamato Merkel e Macron. Da Downing Street dicono che Boris sia pronto a condividere le dosi che verranno prodotte a Leida da Halix.

Gli europei ribattono che quelle fiale devono andare tutte alla Ue e giovedì studieranno la strategia da opporre a Londra. Il governo olandese infatti si aspetta una richiesta di AstraZeneca per esportare le dosi di Leida oltremare. A quel punto la Commissione Ue potrebbe usare il casus belli per arrivare a un compromesso con Londra: i vaccini potranno partire solo se dal Regno Unito arriveranno quelli previ-

**PER ABBATTERE GLI STEREOTIPI
A VOLTE BASTA UN FUMETTO.**



BASTAVA CHIEDERE! 10 STORIE DI FEMMINISMO QUOTIDIANO CHE OGNI DONNA (E OGNI UOMO) DOVREBBE LEGGERE.

Dieci storie esilaranti e tremendamente serie. Un fumetto femminista dell'autrice francese Emma Clit che è diventato un vero bestseller. Con l'introduzione di Michela Murgia.

IN EDICOLA

la Repubblica

Il caso

Gli Usa danno via libera ad AstraZeneca “Efficacia del 79%”

di Elena Dusi

Gli Stati Uniti con AstraZeneca erano stati chiari fin da subito: nessuna approvazione del vaccino britannico senza uno studio condotto in America. Oggi la sperimentazione è giunta a conclusione. Testato su 30mila cittadini Usa con due dosi a un mese di distanza, AstraZeneca ha superato l'esame: la sua efficacia nel prevenire l'infezione da coronavirus con sintomi è del 79%. Resta alta anche negli over 65, dove notoriamente i vaccini funzionano meno. Dai test in Gran Bretagna a novembre era uscito un dato medio del 70%. Nessun problema di coagulazione del sangue è stato riscontrato negli Usa. Tra i volontari vaccinati, nessuno ha avuto sintomi gravi o è stato ricoverato, come è avvenuto invece per 5 volontari che avevano ricevuto il placebo.

AstraZeneca potrà ora chiedere l'autorizzazione all'autorità regolatoria americana Fda. Comincerà a essere usato con 30 milioni di dosi a metà aprile. Probabilmente non giocherà un ruolo enorme, in un Paese che ha già superato i 100 milioni di iniezioni con Pfizer, Moderna e Johnson & Johnson e che promette una dose per ciascun adulto



▲ La sede AstraZeneca Usa

entro fine maggio. Ma i dati americani rassicurano tutti, anche l'Europa, soprattutto perché arrivano da un Paese che con AstraZeneca non è mai stato troppo compiacente. Quando, in autunno, le sperimentazioni vennero fermate per un caso di mielite in un volontario, la Gran Bretagna riprese le prove dopo una settimana. Washington ne attese sette, prima di sentirsi rassicurata a sufficienza.

In Europa il vaccino di buone notizie ha bisogno. Secondo un sondaggio di YouGov la fiducia nei confronti di AstraZeneca è calata dopo alcuni rari casi di trombosi registrati tra febbraio e marzo. Il vaccino non viene giudicato sicuro dal 43% degli italiani, 27% in più rispetto al periodo precedente all'allarme.

GRUPPO EDITORIALE

Draghi accelera: "Le Regioni si adeguino" piattaforma unica per prenotare i vaccini

Scelto il sistema di Poste: subito anziani e pazienti fragili. Già oggi in arrivo una maxi fornitura di Pfizer

ALESSANDRO BARBERA
PAOLO RUSSO
ROMA

Fatti gli sforzi possibili per accelerare le consegne da parte delle aziende farmaceutiche, Mario Draghi affronta l'altro grande problema della campagna vaccinale: l'efficienza delle Regioni nell'organizzarla. Il disastro della Lombardia è solo la punta dell'iceberg. E non è nemmeno un problema di somministrazioni, visto che la gran parte delle sanità territoriali ha finora utilizzato tre dosi su quattro. Ciò che impressiona il premier sono le disparità fra classi di età: basti dire che la fascia 70-79 anni è la

Il premier ha consigliato di aderire a tutti i governatori altrimenti lo imporrà

meno vaccinata: 322 mila persone contro le 574 mila del gruppo 20-29 anni. Di qui il messaggio del premier alle Regioni: occorrono regole più uniformi. Il primo passo è aderire ad una piattaforma unica di prenotazioni, quella di Poste italiane. Nasce ai tempi della gestione dell'ex commissario Domenico Arcuri, per il momento è utilizzata da cinque Regioni: Sicilia, Calabria, Marche, Abruzzo, Basilicata. Di qui a poco sarà implementata dalla Lombardia, ma Draghi ha consigliato di aderire a tutte quante. Se non lo faranno, è disposto a imporre con una norma di legge.

Le ragioni della sua deter-

minazione sono almeno due. La prima: la piattaforma unica di Poste permetterebbe di moltiplicare le prenotazioni tramite Postamat, call center, o il terminale a disposizione dei postini che consegnano la corrispondenza. Non solo: un sistema centralizzato garantisce di veri-

ficare in tempo reale il numero degli immunizzati e di inserire il nome del singolo paziente nell'anagrafe vaccinale, in vista di un patentino. Una banca dati unica permetterebbe infine maggiore equità, impedendo le sperequazioni di oggi verso i pazienti più fragili, in alcune Regioni finiti

alle spalle di giovani ricercatori e dottorandi.

Oggi, al momento della prenotazione i due milioni di malati «estremamente vulnerabili» trovano una lista di patologie con relativo codice di esenzione diverso da Regione a Regione. E ciò accade nonostante l'ultimo Piano

vaccinale elenchi con dozzina di dettagli le malattie che rendono il Covid una minaccia mortale. In questo modo, anche se attraverso i siti regionali, il sistema sarebbe unico e così la scaletta delle priorità. «Dovrà essere per tutti quella stilata dal Piano nazionale», è il messag-

gio ai governatori dopo il vertice a Palazzo Chigi con il commissario Francesco Figliuolo e il capo della Protezione Civile Fabrizio Curcio.

Dunque stop alle immunizzazioni a vantaggio di questo o quell'ordine professionale, deciso più sotto la pressione delle lobby che in base al livel-

IN PIAZZA A NAPOLI: "COSÌ CHIUDIAMO PER SEMPRE"



La protesta dei parrucchieri

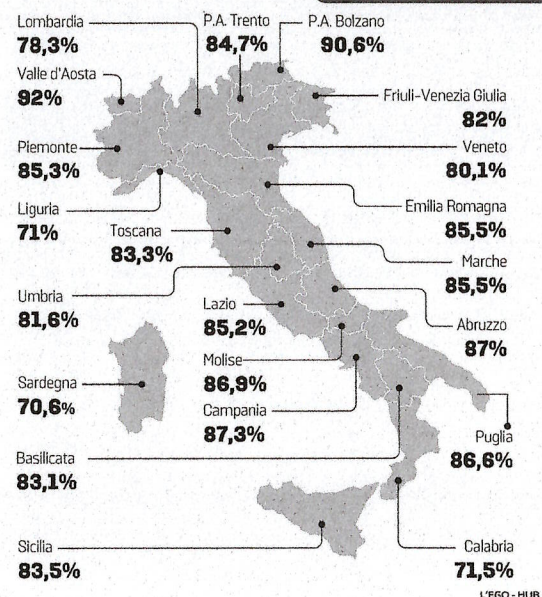
Altro giorno, altra protesta. Ieri a Napoli è stata la volta dei parrucchieri e dei lavoratori dei centri estetici: circa 300 esercenti hanno manifestato in piazza del Plebiscito contro le chiusure forzate, in rappresentanza di 16 mila imprese e 60 mila addetti del territorio, lamentando una per-

di 20 milioni di fatturato. «Non è più possibile tenere fermo il settore, molti rischiano di non riaprire», così Vincenzo Schiavo, presidente di Confesercenti Campania. L'iniziativa si è conclusa con un incontro in prefettura, per chiedere anche «ristori» più corposi.

Le dosi regione per regione

In % rispetto a quelle consegnate

2.511.145
persone vaccinate in Italia
(che hanno ricevuto
entrambe le dosi)



L'EFFETTO DELL'IMMUNIZZAZIONE SU OSPITI E OPERATORI

Raggiunto il picco, ma allerta terapie intensive L'Iss: nelle Rsa calano sia i contagi che i decessi

ROMA

La curva dei contagi, sia pure di poco, sta flettendo. Ieri, come ogni lunedì, al minimo dei tamponi ha fatto riscontro anche il conseguente calo dei contagi: 13.846 rispetto ai 20.159 del giorno precedente. Ma il confronto va fatto con il dato del lunedì di una settimana fa, che era persino di circa 1.500 casi superiore. E i contagi dei due giorni precedenti, se confrontati con quelli di una settimana prima, sono sempre precedenti dal segno meno.

Il sacrificio di tre italiani su quattro in lockdown qualch'erisultato lo sta dunque iniziando a far vedere. Purtroppo non sul fronte più doloroso dei ricoveri e dei decessi, perché come da

13.846
Inuovi casi registrati
ieri in Italia, a fronte
di 169.196 tamponi (tasso
di positività all'8,2%)

386
I decessi nelle ultime
24 ore, che portano
il totale nel nostro
Paese a quota 105.328

3.510
I pazienti ricoverati
in terapia intensiva,
62 in più di domenica
nel saldo entrate-uscite

manuale epidemiologico prima diminuiscono i contagi, a distanza di una settimana circa le ospedalizzazioni, sette giorni dopo ancora i morti. I decessi ieri erano infatti ancora tanti, 386. Dato in crescita rispetto a domenica quando si erano contate 300 vittime. E statistica-

mente la lista quotidiana delle vittime è destinata a crescere ancora un po' nei prossimi giorni quando si conterà l'andata delle infezioni contratte circa due settimane prima, quando eravamo al picco dei contagi.

Discorso simile per i ricoveri. Il bollettino di ieri ne ha con-

tegiati 62 in più nelle terapie intensive e 565 nei reparti di medicina, dove rispettivamente sono in cura 3.510 pazienti gravissimi e oltre 28 mila con sintomi meno severi. Il monitoraggio dell'Agenas, l'Agenzia pubblica per i servizi sanitari, rileva che oramai la maggio-



La stanza degli abbracci in una Rsa

ranza delle regioni, 12 su 21, hanno superato la soglia critica del 30% dei letti in terapia intensiva occupata da pazienti Covid, mentre sono 10 le regioni che hanno scavalcato l'asticella del 40% nei reparti di medicina. In cinque regioni è addirittura allarme rosso con per-

centuali di letti occupati ben al di sopra del 50%. Le Marche sono addirittura al 61%, il Trentino al 59%, la Lombardia al 58%, l'Umbria al 53%, l'Emilia Romagna al 51%.

Nonostante questi numeri la ministra per le Pari opportunità, Elena Bonetti, ieri si è

STATI UNITI

Nuova manovra Usa da tremila miliardi Biden punta su ambiente e infrastrutture

NEW YORK — Arriva la Fase Due di Joe Biden e sarà perfino più audace della sua partenza. A pochi giorni dall'approvazione di una maxi-manovra di spesa pubblica che vale 1.900 miliardi di dollari, cioè quanto il Pil italiano, la Casa Bianca sta già lavorando a una seconda ondata di spese ancora più ambiziosa: 3.000 miliardi. La prima legge di bilancio firmata da Biden concentrava le risorse sull'assistenza e la redistribuzione: ha erogato velocemente generosi sussidi (1.400 dollari per ogni individuo sotto i 75.000 dollari, più indennità di disoccupazione, assegni familiari, crediti d'imposta) e contribuirà ad aumentare il potere d'acquisto per tre quarti della popolazione. Con il prossimo progetto di spesa invece la priorità passa agli investimenti pubblici. Ci sarà la modernizzazione delle infrastrutture tradizionali - porti, aeroporti, ferrovie, autostrade metropolitane - che da decenni versano in uno stato di decadenza. Ci sarà un grande piano per la rete elettrica, e per portare il wi-fi nelle zone meno servite. Riaffiora il Green New Deal, con vasti programmi per accelerare la transizione a un'economia con zero emissioni carboniche, e quindi nuovi sostegni alle energie rinnovabili. Il tema della sostenibilità ambientale è un filo conduttore che unirà molti di questi progetti. Torna d'attualità anche la politica industriale, stavolta con un obiettivo prioritario: contrastare la sfida cinese nelle nuove tecnologie, dalle telecom 5G ai semiconduttori, dalla robotica all'intelligenza artificiale.

dal nostro corrispondente
Federico Rampini

A pochi giorni dal via libera a interventi da 1.900 miliardi, la Casa Bianca lavora a un piano di spese ancora più ambizioso

Gli investimenti

La prima legge

Firmata da Biden, concentrava le risorse sull'assistenza e la redistribuzione: ha erogato velocemente generosi sussidi (1.400 dollari per ogni individuo sotto i 75.000 dollari, più indennità di disoccupazione, assegni familiari, crediti d'imposta).

Il pubblico

Con il prossimo progetto di spesa invece la priorità passa agli investimenti pubblici. Ci sarà la modernizzazione delle infrastrutture tradizionali e un grande piano per la rete elettrica. E riaffiora il Green New Deal, con vasti programmi per accelerare la transizione a un'economia con zero emissioni carboniche.



▲ Il saluto il presidente Usa, Joe Biden, e la moglie Jill

ciale. Biden con la sua prima manovra già varata ha fatto riferimento al precedente della Great Society, l'ambizioso programma di lotta alla povertà del presidente democratico Lyndon Johnson a metà degli anni Sessanta. Nel caso dei 1.900 miliardi stanziati, non si tratta solo di combattere la povertà: una parte cospicua dei trasferimenti va al ceto medio, con l'obiettivo proclamato di "riparare" quarant'anni di aumento delle disuguaglianze che ha visto arricchirsi soprattutto una minoranza degli americani. Adesso con il piano da tremila miliardi il riferimento storico di Biden è il New Deal di Franklin Roosevelt, una serie di piani di investimenti pubblici che aprì i cantie-

ri di alcune delle più grandi opere infrastrutturali nella storia americana. Ai tempi di Roosevelt bisognava contrastare la Grande Depressione. Oggi l'America è già fuori dalla crisi e cresce rapidamente, quindi la sfida è soprattutto la ricostruzione di un'economia capace di fornire opportunità per tutti; e la gara contro la Cina.

Il piano da tremila miliardi rischia di avere un iter più difficile al Congresso, rispetto all'ultima manovra. La legge di bilancio da 1.900 miliardi è passata come un intervento di emergenza legato alla pandemia. I democratici sono riusciti ad approvarla per il rotto della cuffia, soprattutto al Senato dove la loro maggio-

ranza è appesa al voto "di spareggio" della vicepresidente Kamala Harris. La prossima manovra, viste le dimensioni perfino superiori, rischia di spaventare anche qualche democratico moderato. Perciò la Casa Bianca sta pensando di non presentarla come un unico disegno di legge bensì di suddividerla in tante proposte separate. Le obiezioni sono tante. A destra riaffiora il vecchio animo conservatore del partito repubblicano - dimenticato quando c'era Donald Trump alla Casa Bianca e il Congresso varò due manovre pari a quasi il 20% del Pil - e si teme un deficit federale fuori controllo. Anche qualche democratico, come l'economista Larry Summers, vede un surriscaldamento dell'economia, il ritorno dell'inflazione, l'instabilità finanziaria. C'è anche un paradosso legato alla Cina: una parte di queste manovre di spesa pubblica, trasformandosi in nuovo potere d'acquisto, vengono usate per importare prodotti made in China. Così di fatto la turbo-ripresa americana contribuisce anche a rafforzare quella cinese (e in parte quella europea), quindi lo sforzo delle finanze pubbliche "fuoriesce" e si riversa in parte altrove. È comunque una buona notizia che contribuisce all'ottimismo sulla crescita globale. Come ama ripetere uno dei miliardari più ricchi d'America, il "saggio di Omaha" Warren Buffett che è considerato un oracolo in campo economico, «in passato chi ha scommesso contro l'America non ha mai fatto un buon affare».

IL CASO

"America chiusa" ma nessuno ferma l'onda dei migranti dal Messico

dal nostro corrispondente

NEW YORK — Joe Biden e Kamala Harris all'unisono lanciano l'appello ai migranti: «Non venite». Il ministro della Homeland Security Alejandro Mayorkas che dirige la polizia di frontiera è ancora più esplicito: «Il nostro confine è chiuso. Stiamo procedendo all'espulsione di famiglie e di adulti. Solo per i bambini vulnerabili non faremo espulsioni». Ma l'emergenza alla frontiera continua ad aggravarsi: il numero di attraversamenti illegali è il record storico da 20 anni.

Più di centomila solo nel mese di febbraio, quasi il triplo rispetto al febbraio 2020. La destra accusa Biden di avere di fatto fomentato questa crisi, per aver presentato al Congresso un disegno di legge che prevede una sanatoria per gli immigrati clande-

stini già residenti sul territorio Usa. Questo ed altri messaggi dai leader democratici avrebbero incoraggiato l'afflusso. Il missionario francescano Gabriel Romero, che dirige un centro di accoglienza in Messico dove ha visto transitare 6.000 richiedenti asilo a gennaio e febbraio, conferma che il cambio di presidenza è un fattore: «Ora che Trump è andato via, molti di loro pensa-

**Non basta l'appello
del presidente.
La fine dell'era Trump
ha rimesso in marcia
migliaia di famiglie**



▲ Lungo il muro Un agente Usa di frontiera con i migranti vicino al Rio Grande

no che se si presentano alla frontiera con dei bambini, sarà facile entrare negli Stati Uniti».

Biden tenta una strada che era già stata imboccata da Trump: l'accordo con i Paesi di provenienza, in cambio di aiuti. La Casa Bianca ieri ha inviato in Messico l'ambasciatrice Roberta Jacobson, responsabile per il confine meridionale all'interno del National Security Council; una missione parallela vede impegnato in Guatemala Juan Gonzalez, un altro stretto collaboratore di Biden. Il compito è ambizioso. Con il Messico si tratta di «sviluppare un piano d'azione umano, per controllare i flussi». Con il Guatemala l'obiettivo è «affrontare le cause strutturali dell'esodo, costruire un futuro migliore nella regione». L'obiettivo è aiutarli a casa loro per evitare che continui a crescere l'esodo verso la frontiera Messico-

co-Usa.

Nell'immediato il problema più scottante riguarda i minori. Il mese scorso hanno attraversato il confine 9.457 minori non accompagnati, contro i 3.490 del febbraio 2020. Il loro numero cresce ogni giorno e ormai supera i 500 arrivi quotidiani. Biden ha sempre garantito che verso i minori saranno applicate attenzioni speciali, per evitare gli abusi del passato (le famigerate "gabbie" nei centri di detenzione, il cui uso risale ai tempi della presidenza Obama, poi divenne più visibile e contestato sotto Trump).

La legge Usa - che Biden vuole applicare senza eccezioni - offre ai minori una protezione speciale. Invece dell'espulsione, hanno diritto ad essere trasferiti in centri d'accoglienza speciali gestiti dal ministero della Sanità anziché dalle polizie di frontiera. Il ministero poi cerca degli adulti

a cui affidarli, e generalmente si tratta di familiari già negli Stati Uniti. Ma il sistema è di nuovo al collasso, con 5.000 bambini bloccati nei commissariati di polizia della Border Patrol in attesa che il governo trovi dei centri abilitati per accoglierli.

Biden ha annunciato che intende visitare la frontiera in una delle zone "calde" più attraversate dai richiedenti asilo, ma non è stata ancora annunciata una data. Ad aggravare l'emergenza c'è il fatto che i migranti possono essere portatori di covid. Biden ha deciso di trasferire al Messico milioni di dosi del vaccino AstraZeneca, per accelerare le vaccinazioni nel vicino meridionale. Ma in alcune città di frontiera - dal lato Usa - la popolazione è in allarme dopo il rilascio di migranti positivi al test del covid.

— F. Rampini

© RIPRODUZIONE RISERVATA